

DCCXIV.

SEDUTA DI LUNEDÌ 15 OTTOBRE 1962

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LI CAUSI

INDICE

	PAG.
Congedi	34451
Disegni di legge (<i>Trasmissione dal Senato</i>)	34451
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 (3885)	34452
PRESIDENTE	34452
COCCO MARIA	34452
SANTI	34455
SPADAZZI	34464
NOVELLA	34469
BERTINELLI, <i>Ministro del lavoro e della previdenza sociale</i>	34473, 34474
ROBERTI	34476
Proposte di legge:	
(<i>Annunzio</i>)	34451
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	34452
Interrogazioni e interpellanze (<i>Annunzio</i>):	
PRESIDENTE	34480, 34485
MAZZONI	34485
ARENELLA	34485
BERTINELLI, <i>Ministro del lavoro e della previdenza sociale</i>	34485
Risposte scritte ad interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	34452

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Battistini, Casati, Erisia Gennai Tonietti, Graziosi, Marengi, Edoardo Martino, Montini, Pedini, Rubinacci, Emanuela Savio e Tozzi Condivi.

(*I congedi sono concessi*).

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Agevolazioni per la municipalizzazione da parte del comune di Genova del servizio dei trasporti urbani gestito dalla società per azioni U.I.T.E. » (*Approvato da quella V Commissione*) (4183);

« Modifiche all'articolo 5 della legge 8 dicembre 1956, n. 1378, concernente il compenso ai componenti le Commissioni giudicatrici degli esami di Stato per l'abilitazione all'esercizio delle professioni » (*Approvato da quella VI Commissione*) (4184);

« Statizzazione del museo civico di Chiusi » (*Approvato da quella VI Commissione*) (4185);

« Norme in materia di allestimenti difensivi sulle navi mercantili » (*Approvato da quella IV Commissione*) (4186).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata la proposta di legge:

GUADALUPI ed altri: « Norme integrative della legge 31 luglio 1956, n. 915, e successive modificazioni, sulla perequazione dei ruoli

La seduta comincia alle 16,30.

CUTTITTA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta dell'11 ottobre 1962.

(*È approvato*).

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1962

del personale civile, tecnico e contabile di gruppo B del Ministero della difesa » (4187).

Sarà stampata, distribuita e, poiché importa onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. La II Commissione (Interni) ha deliberato di chiedere che le seguenti proposte di legge, già assegnate in sede referente, le siano deferite in sede legislativa:

SCIOLIS ed altri: « Elevazione del contributo annuo a favore dell'Opera nazionale di assistenza all'infanzia delle regioni di confine (O.N.A.I.R.C.) » (*Urgenza*) (3439);

DI NARDO ed altri: « Riscatto, ai fini del trattamento di quiescenza, dei servizi prestati presso gli enti di diritto pubblico già operanti nel settore dell'agricoltura da parte del personale attualmente alle dipendenze di altri enti parastatali e di diritto pubblico » (4081);

VESTRI ed altri: « Nomina in ruolo del personale volontario in servizio temporaneo nel corpo nazionale dei vigili del fuoco » (4090).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

La VI Commissione (Finanze e tesoro) ha deliberato di chiedere che la seguente proposta di legge, già assegnata in sede referente, le sia deferito in sede legislativa:

VEDOVATO e **VIVIANI ARTURO**: « Concessione di pensione straordinaria alla signora Alda Bonnoli, vedova del professore Arturo Nannizzi » (3949).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute dai ministeri competenti risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale (3885).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale.

È iscritta a parlare l'onorevole Maria Cocco. Ne ha facoltà.

COCCO MARIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nella relazione del collega Nucci un'ampia trattazione è stata dedicata al fenomeno del trasferimento dei lavoratori da settore a settore nell'interno del paese e anche da settore a settore e da paese a paese.

Nel documento ho trovato anche dati statistici che riguardano un particolare lavoro, quello delle donne; da tali dati si desume che numerose sono le donne che si sono trasferite o che si sono inserite nel mondo del lavoro. Pertanto, anche a considerare il solo settore dell'agricoltura, devo concordare con il relatore che la cifra virtualmente assodata di 98 mila donne inseritesi nel settore agricolo costituisce un problema di per sé ponderoso e caratterizzato da esigenze, a mio avviso, di qualifica professionale immediata.

Il settore dell'agricoltura, nella tumultuosa trasformazione delle qualifiche professionali che è oggi in atto, è quello che viene a risentire più degli altri (l'onorevole ministro ne ha conferma ogni giorno dai dati che gli pervengono dagli uffici periferici) del disordine e della evasione. A seguito di questa stessa evasione è più difficile la sostituzione di elementi qualificati. L'esodo è preminentemente maschile e naturalmente si impone la necessità di valutare convenientemente quali sono e fino a che punto sono pronte queste forze di lavoro, preminentemente femminili, e che debbono sostituire qualitativamente gli elementi perduti. Affinché gli effetti di una politica così poco controllata come la nostra non si riflettano con risultati funesti in un'ulteriore sperequazione tra le condizioni dell'industria e quelle dell'agricoltura, necessita che non sia trascurato questo settore dell'addestramento e della qualificazione professionale per la donna nel mondo agricolo.

Era questo il contenuto di un ordine del giorno che l'onorevole ministro ebbe l'amabilità di accettare e su cui mi piace puntualizzare appunto alcune osservazioni. Non sono poche le donne, onorevole ministro, che sono rimaste a capo delle aziende agricole al posto degli uomini trasferitisi nell'industria e con la responsabilità che questi vi rivestivano. È un fenomeno che già caratterizzava la situazione delle campagne lombarde qualche anno fa. È evidente, onorevole ministro, che tale qualificazione non può più esser mantenuta nei termini di una qualificazione generica, così che l'azienda possa esser condotta alla meglio, con ten-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1962

denze e con metodi di carattere tradizionalistico. Oggi, se vogliamo efficacemente intervenire in agricoltura, occorrerà che queste donne che si sostituiscono agli uomini nella conduzione e nella direzione aziendale (e ciò non sempre e soltanto perché la mano d'opera femminile è meno costosa di quella maschile, ma, come dicevo, spesso con la responsabilità ed il peso di un ruolo imprenditoriale) ricevano una adeguata preparazione.

Debbo soggiungere che noi troviamo la donna capo di azienda agricola al posto dell'uomo anche nelle cooperative. Direi che la donna si è inserita nell'assunzione di queste responsabilità con buonsenso, il che tuttavia non può bastare. In Italia, accanto al compito di non trascurare le forze di lavoro presenti in agricoltura, noi abbiamo anche quello di mantenere il prestigio dell'agricoltura, non soltanto all'interno, ma anche in competizione con gli altri paesi del mercato comune europeo.

Occorrono, dunque, corsi di conduzione di aziende e corsi di cooperazione. L'uomo che emigra dall'agricoltura si adatta anche facilmente ad una certa riqualificazione per l'industria perché ha il miraggio di guadagnare di più; la donna che rimane in agricoltura non avrà dinanzi a sé che il peso e la responsabilità che l'azienda comporta. E ciò tanto più sensibilmente in quanto oggi, industrializzandosi tutto il paese rapidamente, e quindi anche il sud e le isole, si incomincia ad avvertire anche da noi il fenomeno della rarefazione di mano d'opera qualificata.

Se d'altronde la donna ha intelligenza pronta ad accettare tutti i suggerimenti della tecnica moderna, bisogna nondimeno che essa sia sostenuta ed aiutata ad inserirsi con padronanza nel settore.

È per questo, onorevole ministro, che io credo che, affidando l'esame della questione alla direzione generale competente del suo dicastero, sia possibile trovare una soluzione la quale — mi perdoni l'espressione — non faccia discriminazioni quando si impostano corsi di qualificazione professionale, specialmente quando, come qualche volta accade, essi sono riservati alle donne conduttrici di piccole aziende contadine.

Non è difficile desumere da queste considerazioni preliminari l'insorgere di un'altra questione che mi fa piacere di porre in evidenza, perché in tema di politica del lavoro — politica del lavoro che, secondo me, dovrà avere grandissimo peso anche nell'impostazione della programmazione nazionale — bisognerà avere una visione sufficientemente

chiara dei problemi di qualificazione della donna, proprio per quella rarefazione di manodopera maschile che si va facendo sempre più estesa.

Da noi in Sardegna si sono allontanati numerosi giovani e le aziende sono rimaste pressoché abbandonate. In qualche luogo le donne hanno saputo sostituirsi agli uomini, in qualche altro invece il fenomeno dell'abbandono della campagna si è accentuato. D'altra parte, nelle commissioni recentemente costituite presso il Comitato dei ministri per il mezzogiorno abbiamo potuto valutare l'efficacia dell'insediamento di industrie in alcune zone della Sardegna, per cui necessariamente dobbiamo farci promotori di una evoluzione sociale che richiede non soltanto l'inserimento degli uomini con mentalità nuova nel campo industriale, ma anche la presenza delle donne, che con mentalità nuova si inseriscano e diano il loro apporto a tale processo.

Sarà dunque un problema di preparazione. Ma non è questo che desta in me perplessità. Ciò che preoccupa è che, per sanare deficienze e carenze provocate dalla emigrazione non controllata di troppi giovani, sarà necessario reperire ulteriore manodopera, anche in Sardegna, in Sicilia e nel meridione in genere, che sono considerati come un serbatoio di forze di lavoro ancor vergine da utilizzare. Sono certo che utilizzeremo queste forze di lavoro. Ed anzi — per effetto dei vuoti lasciati dalla emigrazione — si porrà tra poco il problema di come far fronte alle richieste che le industrie avanzeranno in termini perentori. Il problema che si prospetta per noi a breve scadenza è quello stesso che angustia la Germania occidentale, che assorbe non poca manodopera femminile: è il problema di trovare altre unità di lavoro che si sommino a quelle attualmente disponibili, sia perché è pesante il lavoro straordinario protratto oltre un determinato numero di ore, sia perché il fenomeno dello sviluppo economico non conosce ancora soste, grazie a Dio.

E allora, se qualche anno fa ci si presentava il problema di studiare una soluzione per una questione che sta estremamente a cuore alla donna italiana, la quale non rifugge dal lavoro nelle fabbriche, ma sente prevalente l'esigenza di dedicarsi al lavoro domestico, ecco che il problema di tenere a casa le donne senza aggravio per i bilanci familiari si pone oggi con qualche spunto nuovo che vorremmo sottoporre all'attenzione degli organi ministeriali.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1962

In realtà la donna italiana aspira a lavorare fuori casa, ma purché le sia consentito di non venir meno ai suoi obblighi ed impegni di madre di famiglia. Un'inchiesta condotta qualche anno fa dalle « Acli » fra le lavoratrici dell'Italia del nord e del centro ha dimostrato che circa l'80 per cento delle lavoratrici sarebbero disposte a rientrare immediatamente in famiglia se avessero più ampie disponibilità economiche.

Arrivare oggi a formulare proposte sul salario familiare credo sarebbe rivoluzionario; però è anche vero che, se si osserva per esempio il settore dell'insegnamento, troviamo che un numero enorme di donne vi opera attivamente e collabora a costruire la coscienza dei nostri giovani; e lo fa in considerazione della particolare missione educativa alla quale la donna si sente prevalentemente chiamata, ma anche perché, dopo le 4-5 ore di insegnamento fuori di casa, la donna ha possibilità di rientrare in famiglia e, nel periodo in cui più intensa è la sua capacità di rendimento lavorativo, può assolvere ai compiti di insegnante e di madre di famiglia. Noi siamo convinti che sarebbe fuori luogo ed inumano esigere da una madre di famiglia, che ha già un compito gravoso e magari numerosi figlioli, il tempo pieno nel lavoro di fabbrica, o comunque extradomestico, e naturalmente il tempo pieno nel lavoro familiare. D'altro canto, bisogna considerare che il numerosissimo stuolo delle persone che si dedicavano ai servizi a domicilio si è enormemente ristretto.

Io non presumo di anticipare una soluzione di questo problema. Ad alcuni colleghi, che hanno dedicato a tale tema una certa attenzione, ho prospettato che la donna potrebbe essere impiegata come lavoratrice a mezzo tempo, cioè a mezzo impiego. Le donne che propugnano questa soluzione e non poche lavoratrici sarebbero ben disposte ad esaminare l'eventualità che si addivenga ad una riduzione di salario sulla base della prestazione effettiva. I colleghi mi hanno fatto osservare che in certi settori una riduzione di prestazione è assolutamente impensabile. Convegno che un'azienda qualsiasi non possa accettare che una segretaria si impegni a lavorare a mezzo tempo. Ma questo può essere possibile nelle aziende dove si fanno lavorazioni di serie e dove le lavoratrici hanno turni di sei ore con intervallo. Ho voluto sottoporre la mia proposta a persone altamente qualificate del mondo economico, fra le quali il presidente dell'I. R. I. Esse mi hanno fatto osservare che il problema del

lavoro a mezzo tempo potrebbe sorgere anche per l'uomo, per il piccolo artigiano, per il piccolo coltivatore diretto, là dove può essere molto intensa la ricerca di manodopera che possa fronteggiare le esigenze di una produzione in fase di sviluppo con prestazioni strordinarie. Io ho obiettato che per ora era meglio approfondire il problema del lavoro a mezzo tempo delle donne. Naturalmente la mia proposta dovrebbe comportare anche la soluzione di un problema tecnico, in ordine all'incidenza dei servizi previdenziali e assistenziali. Ma io non ho approfondito questo problema. I dirigenti dell'I. R. I. mi hanno comunque promesso che condurranno un'indagine presso aziende private di grandi e medie dimensioni e mi faranno conoscere i risultati dei loro calcoli sull'incidenza delle spese di previdenza. Mi è stato fatto osservare, infatti, che l'adozione di un sistema di prestazioni ridotte aumenterebbe il carico di personale, con conseguente incremento degli oneri previdenziali ed assicurativi e delle spese generali gravanti sulla azienda.

Va però osservato innanzi tutto che il lavoro si va meccanizzando e che, soprattutto nelle aziende di maggiori dimensioni, l'eventuale raddoppio del numero dei dipendenti non comporterebbe un eguale aumento del personale amministrativo. In secondo luogo non è escluso che, fermo restando il diritto delle lavoratrici al trattamento assistenziale e previdenziale, le prestazioni possano essere ragguagliate al lavoro effettivamente svolto. In particolare dovrà essere studiato quale sarebbe l'onere gravante sulla lavoratrice.

Va per altro rilevato che la diminuzione dell'orario di lavoro avrebbe favorevoli ripercussioni sia sul rendimento sia sull'andamento degli infortuni. Già in una relazione del 1947 il professore Pancheri constataba che, in genere, gli infortuni avvengono in proporzione dell'intensità dell'applicazione e del ciclo di lavorazione. Inoltre venne accertato che, in caso di lavoro in due tempi intervallato da un riposo, il rendimento presenta una fase iniziale piuttosto bassa, una fase intermedia (corrispondente alla seconda e terza ora di lavoro) in cui è massimo e una fase terminale in cui scende nuovamente. Dalla stessa relazione risulta che il rendimento del mattino è maggiore di quello del pomeriggio.

Le ricerche di questi studiosi convalidano la tesi da me sostenuta e mettono in evidenza come una prestazione ad orario ridotto consentirebbe una applicazione più ra-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1962

zionale e quindi di un rendimento maggiore. Inoltre per questa strada si potrebbe giungere ad una diminuzione del numero degli infortuni, il che agevolerebbe la soluzione del complesso problema delle prestazioni previdenziali.

Di meno facile soluzione è il caso (su cui l'I.R.I. autorevolmente ha attirato la mia attenzione) delle aziende nelle quali il rendimento del lavoro deve essere costante, perché altrimenti l'intero ciclo produttivo ne risentirebbe. Il problema va senza dubbio attentamente valutato, ma ritengo che esso non sia di impossibile soluzione e che, con opportuni accorgimenti, potrebbe essere consentito alle lavoratrici di dare il meglio di sé per una parte della giornata nel lavoro extradomestico e per il rimanente in quello familiare, che deve essere preminente.

Strettamente collegato al problema del lavoro extradomestico della donna è quello della pensione alle casalinghe, che sta enormemente a cuore alle donne italiane. Esse non rappresentano una categoria sindacale e non hanno fatto quindi della questione una rivendicazione sindacale; ma ritengono che la collettività debba risolvere questo problema per dare maggiore serenità e tranquillità alle donne e per arrestare quella evasione dalla casa che presenta sempre maggiori inconvenienti, anche perché appare sempre più difficile sostituire le prestazioni della donna di casa con quella di collaboratrici esterne alla famiglia, in modo da non compromettere gli essenziali servizi familiari.

Onorevole ministro, mi consenta di tornare sull'argomento, pur conoscendo con quale sensibilità e con quale cuore ella segue la questione. Mi premeva ripetere qui il mio invito, che è poi quello di tante donne appartenenti ad un settore che non ha ancora ad alcun titolo una forma qualsiasi di previdenza. Da parte di qualcuno si obietta che queste donne potranno godere della pensione di reversibilità. Se è vero che questa per le casalinghe potrà sopraggiungere nel futuro, bisogna considerare che vi sono delle casalinghe sole. Vi è comunque il congegno previsto dal disegno di legge appositamente elaborato e che prevede che l'onere contributivo più cospicuo sia posto a carico delle casalinghe. Nel corso delle riunioni che su questo argomento abbiamo tenuto, noi abbiamo chiesto che venga aumentata la consistenza del contributo dello Stato, passando dai due miliardi previsti dal disegno di legge a cinque miliardi, cifra che costituisce il minimo che lo Stato abbia concesso ad ogni

categoria di lavoratori autonomi che si siano istituita la loro forma di previdenza per la vecchiaia. Abbiamo anche chiesto che l'aumento del contributo statale non sia l'unico apporto stabilito in favore di un settore ancora sprovvisto di ogni forma assicurativa. Anche le assicurate daranno il loro contributo di solidarietà: ne beneficerà il vasto mondo delle non mai ufficialmente riconosciute lavoratrici domestiche, lavoratrici non alle dipendenze di altri, ma autodipendenti, o, meglio, datrici di lavoro e fornitrici di opera contemporaneamente.

Noi le chiediamo, signor ministro, che della sensibilità che ha mostrato per la soluzione di un problema così urgente ella faccia partecipi i suoi colleghi del Ministero e lo stesso Presidente del Consiglio, perché la questione, che è stata troppo a lungo dibattuta, abbia finalmente la soluzione che merita. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Santi. Ne ha facoltà.

SANTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, intervengo nel dibattito sul bilancio del Ministero del lavoro premettendo alcune considerazioni di carattere generale, nell'ambito delle quali mi sforzerò di collocare o indicare alcuni problemi specifici degni di particolare rilievo.

È mia opinione che un interrogativo costante, al quale non siamo stati in grado finora di dare una risposta esauriente, gravi in modo pregiudiziale sul dibattito relativo a questo bilancio. L'interrogativo è il seguente: quali debbono essere le caratteristiche, le linee maestre, i tempi, le finalità essenziali di una politica del lavoro che tragga ispirazione e sollecitazione dalla Costituzione, la quale pone il lavoro a fondamento della Repubblica e riconosce ai lavoratori una serie di diritti la cui realizzazione deve portare all'eliminazione degli ostacoli che limitano, di fatto, la libertà, l'eguaglianza, la pari dignità sociale dei cittadini?

Dalla risposta a questo interrogativo discende l'identificazione dei compiti, degli strumenti, dei mezzi del Ministero del lavoro e della sua politica, la sua collocazione nel quadro di un'attività generale di governo, e il riconoscimento o meno della funzione del sindacato quale strumento libero e autonomo dei lavoratori, per la tutela dei loro interessi morali ed economici. A mio avviso, una politica sociale del lavoro democratica e moderna, nel nostro paese deve proporsi di concorrere, dico di concorrere, al conseguimento di questi fini essenziali: la piena occupazione,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1962

la sicurezza sociale, l'aumento dei redditi di lavoro, la tutela del lavoro e del diritto alle libertà sindacali dei lavoratori e delle loro organizzazioni nelle fabbriche e nel paese.

A me pare più che mai necessario e doveroso riaffermare una politica del lavoro nei termini succinti da me indicati, con tutte le implicazioni che ne derivano, e ciò particolarmente in vista del nuovo corso politico che si esprime nella formula parlamentare del Governo di centro-sinistra e che comporta, evidentemente, per tutti i ministeri, per il Ministero del lavoro nel caso nostro, l'assunzione di compiti e di responsabilità molto più avanzate di quelli che potevano impegnare le precedenti gestioni.

Vi è qualcosa di nuovo nel paese, di nuovo negli orientamenti generali del Governo, di buono nelle prime realizzazioni programmatiche.

I lavoratori, almeno la parte che rappresentano, lo riconoscono e si attendono, molto di più che per il passato, che il Ministero del lavoro abbia una collocazione e un potere più determinanti per la realizzazione di una politica che si proponga, come si deve proporre, di contribuire efficacemente alla costante, graduale elevazione delle classi lavoratrici.

Nessun ministero può pensare di sottrarsi alla necessità di armonizzare la propria politica, le proprie iniziative, le proprie attività all'indirizzo generale di Governo quale è risultato dai punti programmatici enunciati dal Presidente del Consiglio; meno che mai, dunque, il Ministero del lavoro. E su questo punto sono certo di avere il suo consenso, onorevole ministro. Attardarsi sulla politica del passato, come avviene in alcuni settori, significa introdurre nel nuovo corso politico elementi di disarmonia e di freno, che, anziché risolvere, aggravano annosi problemi e ciò in stridente contrasto con l'attuazione di impegni programmatici dei quali venne dal Parlamento riconosciuta la validità, la necessità e l'urgenza.

Ho ragione di ritenere che il Ministero del lavoro accolga almeno nella sua parte sostanziale la concezione di una politica del lavoro della quale mi sono permesso di indicare alcuni fini o almeno taluni fini essenziali.

Infatti, nel suo discorso di replica al Senato sul bilancio del suo dicastero, ella, onorevole ministro, riconobbe la necessità di « una migliore sensibilizzazione del Ministero — cito le sue parole — ai problemi di sua competenza ». Questi problemi non sono altro che i problemi del lavoro intesi nel loro si-

gnificato più vasto, più moderno, più dinamico. Essere d'accordo sulla necessità di una politica del lavoro sensibile alla realtà sociale del paese, caratterizzata dall'esigenza di far avanzare più fortemente il mondo del lavoro, ciò che è la condizione indispensabile per il rafforzamento della democrazia, significa per quanto riguarda i compiti, la politica, le attribuzioni del Ministero del lavoro, una cosa molto importante e qualificante. Significa considerare nettamente, definitivamente superata la concezione del ministero « pronto soccorso », del ministero dei cantieri-scuola, dei corsi professionali intesi come forme assistenziali, del ministero che, dotato di ristretti poteri di iniziativa e d'intervento, si limita a registrare, magari in forme legislative anche confuse, le rivendicazioni, le conquiste dei lavoratori. Significa ripudiare la pratica di un ministero indifferente ai problemi delle libertà sindacali dei lavoratori, la concezione di un ministero che interviene nelle vertenze sindacali in veste di sia pur volenteroso, ma meccanico mediatore tra gli interessi dei lavoratori, che sono interessi collettivi, e gli interessi dei padroni, che sono interessi privati.

Ogni vertenza del lavoro — ella me lo insegna, onorevole ministro, data la dottrina che ella professa — anche quando si esprime in termini strettamente salariali non va mai considerata come un fatto tecnico, di cifre. Ogni vertenza sindacale ha sempre un suo contenuto etico e sociale. Quello che i lavoratori con la lotta sindacale e con la vertenza che ne consegue si propongono di ottenere in più dal padrone, anche quando si tratta di puro e semplice salario, ha una motivazione e una destinazione sociali. A maggior ragione prendono rilievo questa motivazione e questa destinazione quando si tratta di avere più ferie, più previdenza, un orario di lavoro meno pesante, cioè maggiore tempo libero, una difesa contro le lavorazioni nocive, minore sforzo fisico e psichico. Avere di più di tutto questo significa per il lavoratore migliorare le proprie condizioni: vuol dire alloggiare più pulitamente, vuol dire maggiore accesso alla scuola per i propri figli, maggiore partecipazione allo svago, alla cultura, più salute e più dignità personale e sociale, più autonomia, più libertà. E tutto questo non per un singolo, ma per una collettività.

Al contrario, quanto il lavoratore non riesce a conquistare, quanto il padrone non vuole dare o riesce a non dare serve soltanto a mantenere o ad accrescere talvolta il

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1962

livello di un profitto personale privato: una destinazione egoistica, una destinazione di profitto privato che contrasta con la destinazione di profitto sociale in cui si compendiano le richieste e le conquiste dei lavoratori.

Sarebbe errato, perciò, considerare come volta a fini puramente economici l'azione del sindacato, anche quando tale può apparire; questi fini in realtà hanno sempre un profondo contenuto etico di libertà e di giustizia. Perciò l'intervento dello Stato, quando appare necessario nelle vertenze del lavoro, deve manifestarsi tenendo conto della necessità, del dovere che ha lo Stato di far prevalere gli interessi collettivi; deve ispirarsi a una politica del lavoro che si proponga, come siamo tutti d'accordo nel riconoscere, il fine di elevare le condizioni dei lavoratori. In effetti, ogni vertenza sindacale, ogni conflitto di lavoro è una manifestazione in dimensioni diverse, in modi e gradi diversi di acutezza di quella lotta incessante che, nella realtà della vita sociale del paese, caratterizzata da profonde disuguaglianze, si svolge tra i lavoratori che vogliono andare avanti e i gruppi privilegiati che questa avanzata vogliono fortemente contrastare.

Certamente la Costituzione non puntualizza il fenomeno della lotta fra le classi; tuttavia tutto il suo spirito informatore contiene il riconoscimento implicito di questa realtà, il riconoscimento delle condizioni di inferiorità economica e sociale dei lavoratori nei confronti delle classi proprietarie. Da ciò una serie di diritti, di garanzie, di impegni, di promesse a favore dei lavoratori per aiutarli nelle loro lotte, per sormontare la loro condizione di inferiorità. Di qui, ad esempio, il riconoscimento del diritto di sciopero e non il riconoscimento del diritto di serrata. Diritto di sciopero, non libertà di sciopero: diritto, quindi, che va tutelato contro gli abusi dell'esecutivo, contro gli abusi che in questi giorni si stanno verificando a Milano ad opera delle autorità di polizia, attraverso chiamate in questura di lavoratori i quali sono denunciati dai loro padroni come sobilatori di scioperi, e contro le rappresaglie padronali. Questo diritto va tutelato non soltanto nella fase culminante dell'astensione dal lavoro, ma anche in quelle manifestazioni di propaganda e di picchettaggio che sono la condizione per rendere operante il diritto di sciopero.

Ora, quale ministero, se non quello del lavoro, è direttamente ed istituzionalmente chiamato in causa per la tutela, nelle forme proprie e opportune, del diritto costituzionale

di sciopero? Quale ministero, se non quello del lavoro, è chiamato ad intervenire per denunciare e condannare i licenziamenti arbitrari e di rappresaglia, e per apprestare anche sul terreno legislativo i provvedimenti necessari? L'articolo 4 della Costituzione riconosce il diritto al lavoro; ma come tuteliamo questo diritto contro i licenziamenti cosiddetti *ad nutum*, se non garantendo il lavoratore per legge contro l'eventuale arbitrio padronale?

Qualcuno potrebbe domandarsi se per avventura io chieda al Ministero del lavoro di sostituirsi ai sindacati. Niente di tutto questo. A parte il fatto che quanto mi sono permesso di mettere in rilievo ricade nell'ambito dei poteri e dei doveri dello Stato, si tratta in definitiva di garantire l'esercizio di diritti costituzionali di libertà dei lavoratori e del sindacato.

Per formazione, per esperienza, sono più che mai convinto che i compiti del sindacato non possono essere delegati ad altri, né ai partiti, né ad un partito, né allo Stato. Credo nella funzione libera e autonoma dei sindacati, ma proprio perché voglio preservare l'autonomo potere del sindacato ho diritto di chiedere allo Stato democratico, in primo luogo, di difendere la libertà del sindacato, che è la condizione pregiudiziale della sua autonomia e della sua forza, per il perseguimento dei suoi fini di giustizia e quindi di democrazia. E libertà del sindacato non in astratto, ma libertà concreta di essere, di muoversi, di rivendicare, di lottare.

Ecco perché domandiamo allo Stato, al Governo, al Ministero del lavoro di intervenire per eliminare tutto quanto si propone di limitare queste libertà. I limiti, le violazioni della libertà sindacale dei lavoratori, e quindi del sindacato, assumono forme infinite. Abbiamo violazioni della libertà sindacale quando si vuol limitare il diritto di sciopero, quando da parte dei padroni si perseguitano i lavoratori perché si iscrivono al sindacato, o a un sindacato, o sono attivi nel sindacato; si limita la libertà del sindacato, che, ripeto, è la libertà concreta di muoversi per la difesa degli interessi che gli sono affidati, quando non si vuol riconoscere al sindacato il diritto di negoziare tutti gli aspetti del contratto di lavoro a livello di fabbrica, di settore, di categoria.

La Confindustria, opponendosi al riconoscimento del diritto del sindacato alla contrattazione integrativa a livello aziendale della parte variabile del salario (cottimi, premi, nonché applicazione delle qualifiche, il che

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1962

comporta un contenuto salariale), intende sottrarre al sindacato la contrattazione di importanti aspetti del rapporto di lavoro, affidando alla decisione unilaterale del padrone la determinazione di una parte del salario dei lavoratori. Questa posizione non è soltanto diretta contro gli interessi concreti dei lavoratori, ma è anche un attentato alla libertà del sindacato, che si manifesta pienamente soltanto quando il sindacato stesso può contrattare tutti i vari aspetti della prestazione operaia, per realizzare i fini della difesa, a qualsiasi livello, in qualsiasi luogo e condizione, degli interessi dei lavoratori.

L'intransigenza della Confindustria ha costretto un milione e più di metalmeccanici ad una dura lotta sindacale, la più imponente ed importante dalla liberazione in poi: lotta che i lavoratori vanno conducendo unitariamente e con grande fermezza dal giugno scorso, certi come sono che essi prevarranno contro la Confindustria nonostante manovre ed intimidazioni di ogni sorta, certi come sono di durare un giorno di più dei padroni. L'atteggiamento irragionevole della Confindustria va denunciato al paese. L'onorevole ministro conosce quanto noi, più di noi, i termini della vertenza e l'atteggiamento delle parti. Egli si è più volte impegnato con zelo e buona volontà per trovare una soluzione, la quale non è stata trovata a causa dell'irragionevole intransigenza della Confindustria, sulla quale ricade la responsabilità della produzione perduta per centinaia di miliardi e dei sacrifici dei lavoratori, la cui collera è crescente. Sono evidenti nella posizione della Confindustria gli estremi di una manovra contro l'attuale corso politico. A maggior ragione sarebbe auspicabile vedere associarsi alla ferma denuncia dei sindacati, nei modi opportuni che ad un ministro non mancano, la denuncia del Governo.

Non è, dunque, che noi chiediamo che il Ministero del lavoro faccia quanto devono fare i sindacati. Chiediamo che il Ministero del lavoro, valendosi delle sue attribuzioni, porti avanti con criteri di modernità la legislazione del lavoro sorta a tutela dei lavoratori. Chiediamo che esso concorra con i suoi orientamenti politici, con i suoi atti amministrativi, con le sue iniziative, alla creazione delle condizioni più idonee per il libero sviluppo dell'attività del sindacato: un forte potere contrattuale dei lavoratori, una politica del Ministero del lavoro sensibile alle attese dei lavoratori, ed una politica di programmazione economica che si proponga di sottrarre lo sviluppo della nostra economia

al potere dominante dei monopoli, causa degli squilibri settoriali e sociali esistenti, e che si proponga l'incremento dei redditi di lavoro; sono queste le tre componenti, a mio modesto avviso, di una politica sociale del lavoro moderna e democratica.

Al Ministero del lavoro chiediamo addirittura di delegare con le doverose cautele ai sindacati — ad organismi, cioè, che assolvono a funzioni di pubblica utilità — quando siano riuniti in collegi appropriati a formazione democratica e proporzionale, talune attribuzioni, taluni compiti propri dello Stato in materia di lavoro. Parlo del conferimento ai sindacati della potestà normativa per dare valore di legge ai contratti collettivi. Parlo dell'esercizio del collocamento, dell'autogoverno degli organismi previdenziali e assistenziali, dell'intervento dei sindacati con effettivo potere di decisione in materia di formazione professionale, di emigrazione, di prevenzione infortuni, ecc.

Due principi fondamentali ci ispirano nell'avanzare queste istanze, talune almeno come materia di studio per l'onorevole ministro: il principio del decentramento democratico dello Stato e quello della riforma democratica della pubblica amministrazione. Non vi è soltanto da decentrare gli uffici della pubblica amministrazione, perché tutto non si decida a Roma, ma si decida il più possibile vicino al cittadino. Non vi è soltanto da liberare lo Stato centralizzato e centralizzatore da tutta una serie di compiti e di funzioni che possono essere meglio assolti dagli organismi democratici locali: comuni, province, regioni. Vi è un altro tipo di decentramento, quello che consiste nell'affidare ad organismi che operano nell'interesse pubblico, che svolgono funzioni di pubblica utilità, come i sindacati, determinate attribuzioni in materia di lavoro.

Ho parlato dell'articolo 39 della Costituzione: se ne è discusso anche qui in questi giorni, se ne è parlato il 5 ottobre scorso alla conferenza triangolare appositamente convocata dall'onorevole ministro.

Devo dare atto all'onorevole ministro della volontà politica manifestata di dare attuazione all'articolo 39 della Costituzione, e di aver proceduto democraticamente a consultare le organizzazioni interessate. Quello che non mi persuade è l'atteggiamento della nostra organizzazione consorella, la C. I. S. L., la quale mi dicono stia inondando personalità e ministeri di telegrammi di diffida a realizzare l'articolo 39. Tornare sul tema, per me, è ripetere cose dette.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1962

Noi siamo convinti della necessità di dare valore di legge ai contratti collettivi. Un contratto costa: costa la sua elaborazione, la sua formazione, la sua conquista. Molte volte i lavoratori devono lottare e devono scioperare. Da qui nasce con maggiore forza l'esigenza di trovare un mezzo che obblighi i datori di lavoro al rispetto dei contratti. Non soltanto il padrone non iscritto alla sua organizzazione non rispetta il contratto. Vi sono anche quelli iscritti alla Confindustria che non lo rispettano. Ora, non sempre (bisogna dire la verità) l'organizzazione sindacale è in grado di imporre il rispetto del contratto di lavoro. L'organizzazione sindacale non manifesta la sua forza in modo omogeneo in tutto il territorio del paese, in tutti i settori produttivi. La Commissione di inchiesta sulle condizioni dei lavoratori ha constatato a suo tempo quanto alta sia la evasione contrattuale in molte zone del nostro paese.

Parliamoci chiaramente: evadere il contratto di lavoro è una porcheria (mi scuso del termine poco parlamentare); però evadere il contratto di lavoro che ha acquisito forza di legge è un reato, significa violare la legge. Questo solo ragionamento costituisce già di per sé un limite — a parte le sanzioni penali che potranno intervenire — alla evasione contrattuale.

Abbiamo detto che secondo noi l'articolo 39 della Costituzione si può realizzare senza limitare l'autonomia e la libertà del sindacato. Questo ha detto l'onorevole Fanfani, parlando il 2 marzo in questa Camera, e questo ha ripetuto l'onorevole Bertinelli insediando la conferenza triangolare del 5 ottobre scorso. Per conto nostro, abbiamo detto ai colleghi della C. I. S. L.: vediamo di mettere bianco sul nero, e se effettivamente i vostri timori e le vostre preoccupazioni si dimostreranno fondati nessuno più di noi si mostrerà zelante ed attivo difensore del principio dell'autonomia e della libertà del sindacato.

La verità è che sorgono dei dubbi, cioè, che si vuol mantenere saldo il principio di un certo tipo di contrattazione: la contrattazione separata. Il che non depone molto a favore della validità, almeno presso i lavoratori, delle tesi che vengono sostenute dai colleghi della C. I. S. L. contro l'attuazione dell'articolo 39 della Costituzione; articolo 39 che è stato approvato regolarmente dai sindacalisti della democrazia cristiana di allora, dall'onorevole Pastore e da tutti gli altri, e credo sia stato votato anche da tutti gli

appartenenti al gruppo parlamentare della democrazia cristiana.

L'onorevole Scalia ha portato un argomento che non so se possa definirsi tale. Ha detto: non vi fa sorgere qualche dubbio la circostanza che « missini » e Confindustria siano essi pure d'accordo nel voler attuare l'articolo 39 ?

Ora, le ragioni della Confindustria si comprendono: esse sono chiare. La Confindustria cerca di tutelarsi come associazione per non perdere i propri iscritti, giacché la non iscrizione alla Confindustria offre due vantaggi: quello, in primo luogo, di poter evadere i contratti di lavoro e quello, in secondo luogo, di potere, attraverso appunto il mancato rispetto dei contratti di lavoro, operare sul piano della concorrenza.

Quanto poi all'adesione « missina », è evidente che essa pure non trae origine dalla nostra stessa preoccupazione, quanto invece dalla speranza di avere la porta aperta per tutte le trattative. Ma vorrei dire ai colleghi della « Cisl » che siedono in quest'aula che essi non debbono assolutamente illudersi. Non basta, infatti, rappresentare un'associazione per avere il diritto di partecipare a tutte le trattative: giacché, se così fosse, ciascuno di noi potrebbe accampare questo diritto, semplicemente facendosi fabbricare un timbro e della carta intestata.

Credo poi che da parte dei « missini » vi sia una specie di nostalgia per una certa legge del 1926. Non dimentichiamo infatti che i « missini » hanno coniato nei confronti del fascismo lo slogan: « Non rinnegare, non rivendicare »; ed anche l'altra sera alla televisione il leader del Movimento sociale ha citato appunto quella legge del 1926 vantando, come precedente storico, che in virtù di essa i contratti di lavoro avevano acquistato forza di legge. Ma è evidente che questo non poteva bastare, poiché bisogna anche nel contempo che vi sia la libertà sindacale, cioè la libertà ed il potere di ottenere dei buoni contratti. Ora, la libertà sindacale sotto il fascismo non c'era. Se veniva fatto uno sciopero i lavoratori erano passibili di una multa sino a centomila lire, mentre coloro che erano ritenuti i provocatori, i responsabili, potevano venir condannati sino a due anni di reclusione. Non vi era, dunque, sotto il fascismo alcuna libertà sindacale.

Nessuna insinuazione quindi, onorevoli colleghi, può toccarci; di nessuna collusione possiamo esser tacciati. Le nostre posizioni sono chiare, sia come Confederazione gene-

rale italiana del lavoro, sia per quanto si riferisce alle altre forze sindacali cui si è alluso.

Ho parlato del collocamento, e vi ho accennato come ad un servizio che alle condizioni dette può essere affidato ai sindacati. Ella sa, onorevole ministro, che una delle ragioni che promosse la nascita dei sindacati circa 80 anni or sono fu quella appunto dell'esercizio del collocamento, e ciò per due principali obiettivi: l'esigenza di ripartire equamente il poco lavoro esistente e l'esigenza del rispetto delle tariffe. I sindacati sono i più diretti interessati ad un efficace funzionamento di tale servizio.

Ma oggi il collocamento non esiste più; esso è stato travolto, sommerso dall'impetuoso, caotico, incontrollato movimento di manodopera che si verifica nel nostro paese, dal sud al nord, dalla campagna alla città, determinato dallo sviluppo economico in atto e favorito dall'abolizione delle leggi restrittive fasciste. Ora, se nelle odierne condizioni l'esigenza della ripartizione equa del lavoro presenta molto minor rilievo di un tempo, quella per contro del controllo delle condizioni contrattuali (paga, qualifica, ecc.) ha assunto nei confronti del passato un'importanza maggiore e determinante, proprio per la complessa composizione della retribuzione. Questa complessità allora non esisteva. Le cose erano molto semplici: il collocamento veniva esercitato in modo particolare per alcune categorie dell'industria e per i contadini. Le condizioni per i contadini e i braccianti erano chiare: due lire o 2,50 al giorno. Le condizioni degli operai dell'industria si riassumevano in una determinata somma per poche immutabili categorie professionali. Oggi la retribuzione del lavoratore è diventata sempre più complessa: paga base, cottimi, premi, indennità, ecc.; per cui l'intervento del sindacato al fine di assicurare nell'operazione del collocamento il rispetto delle condizioni di lavoro è più che mai necessario.

BERTINELLI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Se il contratto ha valore *erga omnes*, il rispetto di quelle condizioni è automatico.

SANTI. Non è sufficiente, perché vi sono in realtà lavoratori che vengono avviati al lavoro senza conoscere i contratti. Abbiamo avuto aziende dove i lavoratori di recente assunzione erano esclusi da certi premi e complementi di salario. Oggi, insomma, credo non sia facile controllare con esattezza, da parte di un lavoratore che non conosce il contratto, il rispetto del contratto stesso. Purtroppo (ed è colpa anche nostra) il con-

tratto è cosa difficile da leggere. E poi il contratto non dice tutto, poiché vi sono condizioni di fatto instauratesi nell'azienda e che completano il contratto ai fini della retribuzione del lavoratore.

Ma, a proposito del movimento di manodopera di cui ho parlato, vorrei che il Ministero del lavoro si facesse carico di questo problema (e mi piace di scorgere nell'atteggiamento del ministro Bertinelli un cenno di assenso): credo sia difficile non dire che non si può andare avanti in questo modo. Ogni giorno, specialmente nei giornali del nord, del triangolo Genova-Milano-Torino, leggiamo notizie preoccupanti. Veniamo così a conoscenza di gravi fatti d'ordine sociale, umano, familiare, economico e sindacale, appunto perché le migrazioni avvengono come avvengono. Intendiamoci bene, non si tratta di impedirle, si tratta di far sì che non si buttino allo sbaraglio ogni giorno migliaia di lavoratori, particolarmente nei grandi centri, dove gli emigrati dal sud sono soggetti a sfruttamenti vergognosi da parte di taluni padroni senza scrupolo, da parte di proprietari di casa disonesti e da parte di sensali di manodopera che falchiano con balzelli camorristici i guadagni dei nuovi venuti.

Questi fenomeni mostrano fra l'altro un aspetto singolare del miracolo economico: il vero volto, direi, del capitalismo italiano. I nostri industriali si preoccupano di incettare manodopera, non curandosi affatto di contribuire alla sistemazione, non dico sociale, ma logistica dei lavoratori, che pure con le proprie prestazioni accrescono i loro profitti. Essi anzi lasciano alle collettività (ai comuni in modo particolare) il carico delle spese dei nuovi insediamenti umani; case popolari, trasporti, scuole, ospedali, servizi, gas, luce, acqua, assistenza, ecc.

A questo riguardo, dovremmo discutere a lungo se sia giusto che tutto questo avvenga, o se non sia più giusto, anziché far salire la manodopera dal sud al nord, far scendere l'industria dal nord verso il sud (ed io sono per questa seconda soluzione). Mi limito a chiedere che ella, signor ministro, si assuma, come dicastero del lavoro, l'esame di questo problema, con la collaborazione dei sindacati, i quali a detto problema non sono estranei come non lo sono a quello dell'emigrazione verso l'estero. Infatti, anche in questo settore i sindacati si sentono chiamati in campo, anche se in realtà ne sono tenuti lontano.

Noi non contribuiamo alla formazione delle convenzioni per l'emigrazione né delle

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1962

convenzioni sociali con gli altri paesi. Non sempre, purtroppo, possiamo contare sulla solidarietà dei sindacati degli altri paesi. Vi sono condizioni che devono destare preoccupazione, se non allarme; e vi sono gravi problemi (come quelli, che il ministro ben conosce, riguardanti i lavoratori italiani emigrati in Svizzera) che attendono la loro soluzione.

Purtroppo, siamo in un campo dove si manifesta un assurdo conflitto di competenze fra Ministero degli affari esteri e Ministero del lavoro e della previdenza sociale. Il Ministero del lavoro si occupa dei lavoratori fino alla frontiera; dopo di che i lavoratori ricadono — o dovrebbero ricadere — sotto la tutela degli organismi consolari e diplomatici italiani all'estero. Ma quanti sono gli addetti sociali presso i consolati? In che modo vengono assistiti i nostri lavoratori?

Io credo che una simile divisione di competenze sia inaccettabile. Nel 1947 (non so se il suggerimento possa essere valido ancor oggi) l'onorevole Fanfani, allora ministro del lavoro, si rese conto del problema, e creò una specie di organismo che doveva presiedere ai problemi dell'emigrazione nel loro complesso; a questo organismo partecipavano i rappresentanti dei due dicasteri e i rappresentanti dei sindacati. Si avviò un certo lavoro, vennero fuori delle proposte e dei suggerimenti interessanti. Poi l'onorevole Fanfani cambiò ministero, e la cosa finì nel nulla.

Veda allora, onorevole ministro, se le è possibile riprendere in esame qualcosa di simile.

Voglio ora accennare ad un problema che formerà oggetto di discussione alla prossima conferenza triangolare; quello della formazione professionale. Anche qui navighiamo in mare aperto, tempestoso, senza vedere le luci del porto di arrivo. Della formazione professionale si occupano un po' tutti: Ministero del lavoro, Ministero della pubblica istruzione, enti di diritto pubblico e privati, commissione della programmazione, Cassa per il mezzogiorno, commissioni *ad hoc* e conferenze triangolari; manca tuttavia, non dico una politica, ma un orientamento preciso che possa servire da filo conduttore.

La nostra organizzazione sindacale, la C. G. I. L., a nome della quale sto parlando, ha avuto modo di esporre nelle sedi opportune le proprie vedute tendenti a dare sistemazione organica alla materia, evitando confusioni tra formazione professionale e addestramento professionale, e coordinando razionalmente le relative iniziative ed attività

degli enti pubblici. Per noi la formazione professionale deve trovare la sua base fondamentale nella scuola, e deve tendere a dare una formazione polivalente, sulla base di una preparazione tecnico-culturale tale da permettere al lavoratore di sviluppare le sue attitudini particolari e di essere in condizione di massima ricettività delle tecniche più diverse e specializzate.

In realtà, gli unici che si occupano della questione (non della formazione professionale, ma di un certo tipo di addestramento professionale) sono i privati padroni. Essi si preoccupano di formare i lavoratori per le loro aziende, per le loro macchine, per le loro tecniche produttive, per determinati mestieri e addirittura per determinate mansioni; tutto questo, con il contributo e il concorso dello Stato. Ora, mancando a questa preparazione quella base di cui ho detto, succede che l'introduzione di nuove macchine o il cambiamento di azienda da parte del lavoratore, pur nello stesso settore merceologico, portano ad un declassamento professionale del lavoratore, e quindi ad una diminuzione del suo salario, e insieme fanno nascere il problema, non semplice e comunque costoso, della sua riqualificazione, a spese sempre dello Stato o con il concorso dello Stato.

Un altro tema che mi ero proposto di trattare è quello della sicurezza sociale. Si è detto più volte, onorevole ministro, anche da suoi egregi predecessori, che è venuto il tempo di passare dalla previdenza alla sicurezza sociale. La cosa, però, sostanzialmente non fa passi avanti. Da due anni una proposta di legge presentata al riguardo dai deputati della C. G. I. L. giace davanti alla Commissione affari costituzionali (addirittura!), la quale avrebbe avvertito la « inopportunità costituzionale » del provvedimento; non comprendo proprio come ciò possa avvenire: una proposta di legge è costituzionale o non lo è, non può essere opportuna o inopportuna dal punto di vista costituzionale!

Spero, onorevole ministro, che qualcosa di nuovo si possa fare, mettendo al lavoro la commissione prevista dalla legge sull'aumento delle pensioni. In quella sede i nostri rappresentanti illustreranno, perché siano fatte oggetto di esame e di studio, le linee alle quali per il sistema pensionistico si ispira il progetto di istituzione di un servizio di sicurezza sociale, che noi abbiamo elaborato.

Il problema è grave. Un lavoratore che dopo quarant'anni di lavoro è andato in pensione nel 1960, riceve in media un terzo

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1962

del salario, e vede dunque notevolmente ridotto il suo tenore di vita. Ecco perché vi sono molti lavoratori che a sessant'anni non vogliono abbandonare il servizio, ciò che fa fiorire una certa letteratura sullo *choc* psicologico che il lavoratore anziano riceve quando è messo a riposo. In realtà il problema è essenzialmente economico, anche se non escludo che un sessantenne (anch'io lo sono) possa rammaricarsi quando gli vien detto di stare a casa perché il suo ciclo lavorativo è compiuto.

Questa letteratura è pericolosa, anche perché può sollecitare certe tendenze all'aumento dell'età pensionabile già incoraggiate da bellissime relazioni di medici illustri, di gerontologi, di studiosi... In realtà, il lavoratore è preoccupato soprattutto perché la sua retribuzione giornaliera scende — per esempio — da duemila a 700 lire al giorno: questa è la verità!

La pensione deve essere in rapporto diretto con il salario, in quanto i contributi per la pensione, come è stato ripetutamente affermato, rappresentano una forma di salario differito. Viceversa nel nostro paese manca questo rapporto, per una serie di cause (per il valore convenzionale arbitrario attribuito al salario, ai versamenti, per le diverse rivalutazioni intervenute) che io, per brevità di tempo, ometto dal ricordare.

Per quanto riguarda le pensioni, desideriamo qui darle atto, onorevole ministro, con piacere, delle iniziative da lei prese e già in via di esecuzione, relative all'aumento delle pensioni della previdenza, alla fissazione dei nuovi minimi, nonché dei provvedimenti presi a favore di talune categorie autonome; così come ci compiacciamo (augurandoci che tutto vada a buon fine) per le iniziative che si stanno preparando nel settore degli infortuni, e per quanto riguarda il trattamento ai mutilati del lavoro. Può darsi che insorga qualche difficoltà di ordine burocratico; ma noi confidiamo in lei, perché intervenga, se questi ostacoli dovessero venire fuori.

Per quanto riguarda le pensioni, abbiamo riconosciuto e riconosciamo lo sforzo compiuto dal Governo; uno sforzo che, in verità, non ha precedenti in materia. In sede di approvazione della legge, accompagnammo il nostro voto favorevole con alcune osservazioni critiche; ma oggi il problema delle pensioni si pone in modo completamente diverso. Vedremo quello che potrà venire fuori da questa riforma pensionistica.

A titolo puramente e strettamente personale, penso che dovremo tendere a quattro

categorie di pensioni: dipendenti dello Stato e degli enti pubblici; categorie autonome; lavoratori dipendenti; lavoratori i quali, per le condizioni particolari nelle quali è avvenuto il loro pensionamento, hanno bisogno di un intervento della collettività (potremmo chiamarle pensioni sociali). Comunque, di queste cose parleremo a suo tempo.

L'importante è che ella, signor ministro, prenda in considerazione il proposito della C.G.I.L. (ne parlai in Commissione quando discutemmo quella legge), che è quello di arrivare — come si è già arrivati nella Germania occidentale e in Austria — a dare ai lavoratori una pensione almeno pari ai due terzi dell'ultimo trattamento salariale o di stipendio.

All'inizio della sua attività, signor ministro, ella si trovò davanti ad un groviglio di problemi di vaste dimensioni. L'eredità ricevuta, non tanto dal suo predecessore onorevole Sullo, quanto dalla politica dei precedenti governi, è un'eredità indubbiamente pesante, e noi vogliamo darle atto dell'impegno con il quale ha cercato di affrontare i molteplici problemi. Certo una cosa le sarà apparsa chiara: il suo è un grande ministero. Non è un ministero qualunque; nel 1947 l'onorevole Fanfani lo definì un ministero-pilota. Questo dimostra quante responsabilità ricadano sul ministero e sul ministro, quanto impegno, quanto coraggio, quanta iniziativa occorrono per mettere il ministero in condizioni di assolvere ai suoi compiti.

Uno dei metodi di lavoro da lei adottati è stato quello delle « conferenze triangolari », di cui ho parlato: metodo positivo, per quanto ella sappia bene che, su una trentina di persone che si affollano intorno al lungo tavolo del salone del ministero di via Aureliana, i sindacalisti si contano sulle punte delle dita di una mano. Ma non è il numero che è determinante, se ella, come sono certo, saprà sempre cogliere i veri aspetti della realtà sociale del paese; se ella opererà per rendere sempre più sensibile il suo Ministero alle esigenze del mondo del lavoro; se ella, infine, ascoltato e meditato il parere di ognuno, farà le sue scelte secondo una linea di politica sociale del lavoro, che non può proporsi altro se non il miglioramento delle condizioni dei lavoratori: e andrà avanti senza indecisioni e senza timori.

Il Presidente del Consiglio chiudeva le sue dichiarazioni programmatiche per la parte sociale auspicando che dall'incontro con le organizzazioni sindacali sorgessero indicazioni

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1962

tali che l'intervento della disciplina per legge non possa apparire — cito testualmente — « un'inedita riduzione della libertà sindacale, che il Governo intende invece rispettare e tutelare ». Vi sono dunque due operazioni da fare da parte del Governo: rispettare e tutelare la libertà sindacale, e tutelarla nei confronti di quanti intendessero violarla in qualsiasi modo.

È un problema sul quale mi sono trattato all'inizio, ed è di estrema importanza perché, a mio avviso, la tutela della libertà sindacale dà la misura del grado di effettiva democrazia di un paese. Rispettare da parte del Governo la libertà dei sindacati vuol dire anche tenere in giusto conto il grado di rappresentatività di ciascuno di essi agli effetti della partecipazione delle loro rappresentanze in tutti gli organismi nazionali e internazionali, rinunciando ad assurde discriminazioni che caratterizzarono i governi centristi del passato.

A questo riguardo, signor ministro, desidero darle atto pubblicamente in questa sede della decisione democratica da lei presa per il delegato operaio all'annuale conferenza del lavoro a Ginevra, scelto, a partire da quest'anno, obbedendo ad un criterio di rotazione fra le tre organizzazioni sindacali più rappresentative; questo criterio per la conferenza del 1963 assegnerà alla C. G. I. L. l'onore di rappresentare, in leale accordo con gli altri sindacati e secondo una linea di impegnativa e democratica obiettività, gli interessi dei lavoratori italiani in quel parlamento internazionale del lavoro.

Nello stesso modo le chiediamo di impegnarsi, per quanto di sua competenza, affinché nelle sedi opportune sia accolta un'altra giusta rivendicazione; quella della partecipazione della Confederazione generale italiana del lavoro agli organismi sociali del M. E. C. e della C. E. C. A. Siamo la più forte organizzazione sindacale italiana, e non vi è alcuna seria ragione per escluderci. La nostra posizione nei confronti del M. E. C., della C. E. C. A. e degli organismi comunitari è una posizione limpida, democratica e responsabile. La nostra organizzazione, nella riunione del suo comitato esecutivo, l'ha ribadita sabato scorso approvando una relazione del collega Lama.

Riteniamo che i processi di integrazione economica, come la C. E. C. A. e il M. E. C., siano il portato dello sviluppo obiettivo delle forze produttive e pertanto, come tali, rappresentino un fatto positivo, anche se ne criticiamo taluni aspetti (e questo, più che

un nostro diritto, direi che è un nostro dovere). Consideriamo negativa e combattiamo qualsiasi tendenza autarchica, postulante il ritorno a superati nazionalismi economici. Nello stesso tempo, sosteniamo la necessità di lottare insieme con tutti i sindacati, di qualsiasi affiliazione, contro la tendenza naturale ed i propositi e le iniziative e le pressioni dei monopoli internazionali, di porre al servizio dei propri interessi i processi di integrazione, e di condizionare a questo fine la politica stessa dei governi.

Lottiamo, perciò, perché l'integrazione non rafforzi ulteriormente il dominio monopolistico, ma crei invece condizioni che consentano maggiore sviluppo alle lotte democratiche rivendicative. Lottiamo perché il M. E. C. non si chiuda in se stesso, non si trasformi in un veicolo di politiche neocolonialiste, non ostacoli la cooperazione economica con le altre aree integrate e con il resto del mondo, e contribuisca così a quella coesistenza pacifica fra tutti i paesi, che è stata autorevolmente auspicata proprio nei giorni scorsi con solennità dal Papa all'apertura del Concilio ecumenico.

Nel M. E. C. come nella C. E. C. A. — organismi dotati di poteri sovranazionali — si discutono e si decidono gli interessi dei lavoratori europei, gli interessi dei lavoratori italiani, anche di quelli dunque che noi per gran parte rappresentiamo. Riteniamo perciò ogni esclusione della C. G. I. L. antidemocratica e lesiva degli interessi di quei lavoratori che seguono con fiducia la nostra organizzazione.

Onorevoli colleghi, onorevole ministro, ho cercato di rappresentare alcuni problemi, alcune preoccupazioni e alcune speranze che sono vive nel mondo del lavoro. Vi è, nel paese e nei lavoratori, un'ansia profonda di cose nuove e di cose giuste. I lavoratori si battono con decisione, quasi sempre nella più salda unità, per rafforzare il potere dei loro sindacati, per conquistare migliori condizioni di vita, per giungere a maggiore dignità sociale, per essere sempre più, responsabilmente e autonomamente, parte attiva determinante nelle decisioni che investono il loro avvenire, il destino del paese.

Lottando per una concreta giustizia sociale, essi lottano per assicurare una solida base alla nostra democrazia politica. Portatori di nuove esigenze di progresso e di feconde speranze, i lavoratori italiani le chiedono, signor ministro, di essere coraggiosamente con loro, nel nome degli alti e civili ideali del lavoro. So che il suo compito non è facile. So

anche che il tempo preme. Questa legislatura volge al termine a un ritmo accelerato. Ma credo che talvolta, particolarmente in certi momenti che vorrei definire storici, più di una spicciola realizzazione concreta valga una grande parola ammonitrice, che disegni propositi coraggiosi per l'avvenire, da lasciare come impegno e come stimolo ai legislatori e ai ministri di domani. (*Applausi a sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Spadazzi. Ne ha facoltà.

SPADAZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi si consenta di estendere il deferente saluto, che oggi porgo all'onorevole ministro del lavoro e della previdenza sociale, a tutti i lavoratori della mia sventurata e laboriosissima Lucania; a tutti i lavoratori italiani del braccio e della mente; agli aspiranti lavoratori; a tutti coloro che ancora soffrono incatenati al martirio della sottoccupazione; ai lavoratori di ieri, le cui pensioni non bastano spesso ad assicurare il minimo vitale; ai lavoratori di domani, che troppo spesso si affacciano alla ribalta della produzione senza la qualificazione professionale cui avrebbero sacrosanto diritto.

Ma il mio commosso, solidale saluto di vecchio sindacalista, di uomo che ha cominciato a guadagnarsi duramente il pane all'età di quattordici anni in qualità di mozzo, il mio saluto di membro della Commissione lavoro, di modesto deputato che trascorre ogni giorno di ogni mese dell'anno condividendo aspirazioni e angosce con i lavoratori più umili della più depressa regione d'Italia, il mio più appassionato e reverente saluto — dicevo — va ai lavoratori che oggi i sindacati tradiscono; e, soprattutto, alla gloriosa, numerosissima famiglia dei mutilati e degli invalidi del lavoro, che, egregiamente presieduta da Raimondo Magnani, rappresenta la autentica aristocrazia, tuttora negletta, del mondo del lavoro.

Non parlerò della necessità inderogabile di ottemperare all'articolo 40 della Costituzione (« Il diritto di sciopero si esercita nell'ambito delle leggi che lo regolano »), perché già ha parlato su tale scottante argomento l'onorevole collega Alberto Ferioli, illustrando il punto di vista liberale, che è in perfetta coincidenza con le supreme esigenze della comunità. In realtà, l'articolo 40 della Costituzione serve a ben poco, finché permarrà l'attuale carenza normativa. Anzi, in concreto, esso serve pressoché a nulla, poiché si limita ad enunciare un principio, direi un nobilissimo principio, che è addirittura ovvio

in ogni società non marxista, così come sarebbe inconcepibile nelle società marxiste in cui i lavoratori hanno tutti i doveri e nessun diritto. Ma è altrettanto lapalissiano che, secondo la Costituzione, il diritto di sciopero, il quale si esercita nell'ambito delle leggi che lo regolano, non può, pertanto, esercitarsi fuori dell'ambito delle leggi che lo regolano. Donde emerge il preciso obbligo del Governo di promuovere tali indispensabili leggi, la cui assenza finisce addirittura con lo svuotare di ogni contenuto la grande conquista liberale e civile rappresentata dal diritto di sciopero.

Poiché, come nota acutamente Vittorio Falzone, non è mai stata posta in dubbio la libertà di lavoro nella nostra liberalissima Italia, è implicito che il diritto di sciopero è un diritto individuale, cui l'individuo deve essere libero, ove lo voglia, di rinunciare senza subire illegittime coercizioni da parte delle organizzazioni sindacali o dei professionisti dei torbidi e delle agitazioni politiche. Come deve essere regolato (ma la legge ancora tace) il diritto di sciopero, così non può non essere regolato e difeso il diritto individuale al non sciopero.

Le recentissime cronache insegnano invece che tale diritto, tale sacrosanta libertà è gravemente ostacolata da intimidazioni morali e fisiche. Si direbbe che, anziché vigere il diritto di sciopero, esista l'obbligo di sciopero... Sottrarsi a tale grottesco obbligo può comportare inverosimili rischi di ogni sorta.

Non dobbiamo dimenticare, onorevole ministro, quanto è accaduto a Bari; non dobbiamo dimenticare che cosa succede allorché vengono, non proclamati dal basso, ma disposti imperativamente dall'alto, scioperi più o meno politici diretti a paralizzare i pubblici servizi, con relativi blocchi stradali, azioni terroristiche, persecuzioni verso i liberi — liberi per modo di dire — lavoratori, i quali, per ragioni pratiche, ideologiche, o umane o umanitarie, vorrebbero ribellarsi alla attuale frenesia scioperaiola e non abbandonare il proprio posto di lavoro.

Voglio sottolineare che gli scioperi a catena imperversanti sui pubblici servizi si risolvono soprattutto in danno dei ceti meno abbienti della popolazione. Le agitazioni nel settore delle autolinee danneggiano i poveri lavoratori che non dispongono di un proprio automezzo; costoro, o debbono rinunciare al pane quotidiano, o debbono sobbarcarsi a pesanti disagi. Quelle nel settore del latte fanno soffrire soprattutto chi ha il borsellino così magro da non poter acquistare per i

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1962

propri bimbi il latte in scatola. Quelle nel settore ospedaliero si ripercuotono sui diseredati che non possono accedere alle cliniche private. Quelle nel settore scolastico ricadono su coloro che non possono mandare i propri figli nelle scuole di lusso. La sofferenza dilaga in basso, non in alto. Il portalettere non porta il vaglia al lattaio, il lattaio non porta il latte al figlio del netturbino, il netturbino non porta via i rifiuti dalla casa del tranviere, il tranviere manda a piedi tutti quanti... e così il malcontento tra la povera gente diventa (artatamente fomentato) una infezione, una epidemia, una esasperata sete di ribellione, una valanga che sale.

Si arriva a episodi luttuosi e tremendi, come quello verificatosi tempo fa alla stazione della circumvesuviana di Napoli, allorché una folla di popolani si scatenò, furibonda, contro un'altra folla di popolani che scioperavano, senza pensare che gli uni e gli altri erano legati alla stessa catena, che attende di essere spezzata dalla legge regolamentatrice da tanto tempo promessa e non ancora concessa.

Se manca la legge, non possiamo lamentarci quando il popolo, o una parte del popolo, si fa la legge da sé. Se manca la legge civile, imperiosamente voluta dalla Costituzione, non possiamo stupirci che, di tanto in tanto, trionfi la legge della giungla.

Un gruppo di deputati liberali ha chiesto, con un suo ordine del giorno, che il Governo si impegni a predisporre misure tali che garantiscano la libertà del lavoro, che valgano a scongiurare il ripetersi di episodi incresciosissimi in cui si sono visti inermi lavoratori lasciati in balla delle violenze, o delle persecuzioni, sindacali o pseudosindacali.

Vogliamo forse negare ai lavoratori italiani la piena, incondizionata, serena sicurezza sulla efficacia della protezione statale a difesa dei diritti e delle libertà del singolo? Vogliamo lasciare gli inermi in balla dei prepotenti? La libertà degli individui in balla delle iniziative liberticide di ben determinate oligarchie?

Ove ciò fosse, onorevoli colleghi, tanto varrebbe non riconoscere la carta dei diritti dell'uomo e tumulare la Costituzione in qualche museo.

Sia ben chiaro che noi liberali non ci battiamo contro lo sciopero in sé e per sé. Tutt'altro. La libertà di sciopero è uno dei cardini della ideologia liberale. Ma un altro fondamentale cardine è quello della libertà di lavoro. Noi siamo contro coloro che vogliono

regolare lo sciopero a fini politici e demagogici. Ecco perché io faccio del sindacalismo per conto mio, senza capi e senza code, assisto e partecipo a tutte le assemblee dei lavoratori, a tutti i congressi che mi garantiscono la libertà, non la speculazione, la demagogia politica.

Ho parlato prima di libertà di sciopero e di libertà di lavoro. Direi che queste due libertà rappresentano il duplice aspetto, come ci insegna don Sturzo, di una stessa indivisibile libertà. Ma un altro quesito si impone. Perché il nuovo corso politico, che pretende una patente di vera socialità, è stato ed è caratterizzato dal moltiplicarsi delle agitazioni, degli scioperi, dei disordini?

Tutti comprendono che la strategia della sinistra, e non soltanto della estrema sinistra, ha bisogno di stimoli emotivi, e che alla base di questi stimoli fa estremamente comodo un sempre più diffuso malessere economico, anche in quei settori che appena l'anno scorso sembravano caratterizzati da floridezza, da benessere, da una consolante ascesa produttiva.

Guardiamoli bene, i primi frutti dell'apertura a sinistra. Contiamo, ad esempio, le ore di lavoro perdute nel primo quadrimestre di quest'anno, e paragoniamo il numero a quello delle ore perdute nel corrispondente quadrimestre dell'anno scorso. Lascio la parola all'Istituto centrale di statistica. Da 21 milioni di ore perdute per scioperi nel 1961, siamo saliti a 27 milioni di ore perdute nel 1962.

Questo allucinante e spaventoso aumento è suscettibile di una duplice interpretazione: o le agitazioni fabbricate all'ombra dell'apertura a sinistra rispondono ad un piano politico preordinato contro il Governo da parte di chi vorrebbe spingerlo ancora più a sinistra, oppure tutti questi scioperi significano plebiscitaria sfiducia dei lavoratori verso questo Governo, che non riesce a difendere né il mondo del lavoro (i cui interessi sono intimamente connessi con quelli della produzione) né il potere di acquisto della lira.

Ascoltiamo ancora lo sconcertante linguaggio delle cifre. Nel solo mese di aprile di quest'anno abbiamo avuto quasi 10 milioni di ore perdute per scioperi, contro circa 5 milioni di ore perdute nel corrispondente mese dell'anno scorso. Davvero un passo gigantesco, sulla via del cosiddetto « progresso senza avventure ». Intanto, allarmanti avvisaglie sismiche cominciano ad avvertirsi nel campo della produzione nazionale, con

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1962

simultaneo precipitare degli indici e inasprirsi dei costi.

Il lavoro non è una astrazione, il lavoro non è una realtà a sé: il lavoro è uno strumento — il più nobile strumento — della produzione. Le crisi della produzione, del commercio e del consumo non possono non coinvolgere (e talora travolgere) gli interessi del lavoro.

Nubi non meno preoccupanti si profilano su quel già promettentissimo sfogo produttivo che è costituito dalle esportazioni. I tassi di espansione registrati quest'anno nei settori dei manufatti meccanici e chimici sono inferiori a quelli registrati nel 1961. I molti scioperi e gli aumentati costi ci stanno facendo perdere numerosi mercati stranieri, guadagnati con la luminosa fatica dalla produzione e dal lavoro italiano. Ancora un passo su questa china, e ci sarà difficile competere con l'urto concorrenziale straniero.

L'angoscioso incremento del carovita provoca da una parte l'aumento dei prezzi, e dall'altra l'aumento dei salari. È bene gridarlo alto, è bene farlo sapere ai lavoratori: gli aumenti salariali non servono a niente, quando non si difende la stabilità della moneta. Anziché risolversi in un concreto, meritatissimo sollievo, essi sono uno dei tanti sintomi della inflazione in atto, di una inflazione strisciante, di una inflazione che il Governo non frena, ma che anzi facilita con emorragie improduttive di pubblico denaro; di una inflazione strisciante che tutti avvertiamo e che principalmente avvertono i lavoratori più umili, i quali, dopo ogni aumento salariale, si accorgono di stare peggio di prima.

Dall'inflazione strisciante all'inflazione galoppante il passo può essere brevissimo.

Onorevole ministro, ditelo voi ai vostri colleghi di Governo, ditelo voi, che siete preposto alla tutela dei lavoratori, dite che urge prima di tutto liberare l'economia nazionale dal sinistro lievito della inflazione. Ditelo soprattutto, in nome dei lavoratori, al Presidente del Consiglio, ditelo ai titolari dei dicasteri finanziari, ditelo ai responsabili dell'attuale incauta, iugulatoria politica fiscale.

Prima di tutto, la paga serve ai lavoratori per vivere. Vivere significa anche mangiare e dormire. Ma diamo un'occhiata ai prezzi dei generi alimentari, e vediamo quale altro balzo ascensionale essi abbiano subito in pochissimi mesi. Diamo un'occhiata, nonostante il cosiddetto « blocco », al prezzo degli alloggi sul libero mercato delle grandi città; il Go-

verno ha posto l'edilizia in crisi, e non soltanto ne hanno sofferto centinaia di migliaia di lavoratori del settore, ma ne hanno sofferto tutti gli italiani, che oggi trovano sul libero mercato — necessariamente, e non per colpa degli speculatori — alloggi più cari che non l'anno scorso.

Come se non bastasse il Governo (questo Governo, che vorrebbe la patente di autentica socialità) avrebbe in animo di imporre sulle pigioni una imposta unica dell'8 per cento. Chi pagherà questo nuovo balzello, se non i lavoratori? Chi ne avverterà maggiormente il peso, se non i lavoratori che sono avvezzi a spaccare il centesimo? Come recriminare, se poi quegli stessi lavoratori chiederanno nuovi aumenti salariali, non per metterseli in tasca, ma per versarli nelle voracissime casse del fisco?

I lavoratori molto spesso, allorché scendono in agitazione, credono di lottare per un miglioramento del loro tenore di vita connesso all'aumento delle retribuzioni. Ma da un po' di tempo in qua nel bilancio dei lavoratori il modesto incremento delle entrate non riesce a tener dietro al vorticoso incremento delle spese più elementari, necessarie per la sopravvivenza.

Per di più gli interessi politici (direi quasi partitici) che apertamente animano i sindacati, ben di rado coincidono con gli interessi dei lavoratori. Non ho bisogno di invocare esempi, onorevole ministro. Ella sa meglio di me che quando un sindacato strappa un successo, magari di là da ogni legittima iniziativa, è pronto subito (per meri motivi concorrenziali o demagogici) un sindacato che avanza nuove e talora strampalate richieste. Gli stessi contratti nazionali, allorché ciò faccia comodo per motivi politici, diventano pezzi di carta. Le organizzazioni gareggiano a chi si agita ed agita di più. Agli accordi susseguono gli scioperi, che portano ad altri accordi compromessi da nuovi scioperi. E così non vi è pace né per gli imprenditori né per i lavoratori. E così, attraverso l'alchimia delle rivendicazioni a grandinata o delle richieste impossibili, si determinano minacciose alterazioni nell'equilibrio aziendale. In cambio di pannicelli caldi, si creano danni permanenti. Per un illusorio vantaggio immediato si compromette il futuro e si allontanano le auspiccate condizioni di una piena, stabile, serena occupazione per tutti.

Si dice che lo Stato dovrebbe dare il buon esempio. Ma io dimostrerò che proprio lo Stato bara per primo nei confronti della legge. Gli esempi di insensibilità, di soprusi

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1962

cronici e talora di illegalità forniti dalle amministrazioni statali e parastatali in danno dei lavoratori o degli aspiranti lavoratori sono innumerevoli. Non alludo soltanto a certe spaventose grettezze remunerative, anche se è vergognoso che lo Stato si ostini a pagare un giovane professore, un giovane chimico, un giovane ingegnere meno di quanto sia, giustamente, pagato un operaio qualificato dell'industria libera.

È mostruoso che lo Stato, trincerandosi dietro l'impunità che copre ogni arbitrio, violi sistematicamente le leggi sul lavoro. O forse non è più vero, come al tempo del Filangieri e di Mario Pagano, e come tuttora si legge nelle aule dei tribunali, che la legge è eguale per tutti?

Dodici anni or sono, e precisamente nel giugno 1950, veniva promulgata dal Presidente Einaudi la legge n. 375 sul collocamento obbligatorio degli invalidi di guerra. Tale legge è stata doverosamente osservata dalla stragrande maggioranza delle aziende private, anche per evitare le durissime ma eque sanzioni previste per gli imprenditori inadempienti. Nei confronti dei privati che per avventura disattendano quella legge, sono previste pesanti pene. Ma nessuna sanzione fu prevista a carico di pubblici amministratori che commettessero l'identico reato sociale.

Sono passati dodici anni, onorevole ministro. Molti tra gli aventi diritto all'assunzione obbligatoria sono stati ormai assunti nel regno dei cieli. Moltissimi altri, dopo aver percorso un lungo calvario lastricato di suppliche, di domande in carta bollata, di inutili azioni legali, hanno ormai superato il limite di età previsto per le assunzioni nell'amministrazione dello Stato o degli enti locali, o nelle aziende del parastato. Moltissimi mutilati o invalidi di guerra, infine, attendono spasmodicamente che lo Stato si scuota dal suo altezzoso letargo, e compia il proprio dovere, nient'altro che il proprio dovere, chiaramente indicato da leggi sancite che dovrebbero essere valide *erga omnes*, e non soltanto nei confronti delle disciplinatissime aziende private.

Siamo arrivati al punto che lo Stato, gli enti pubblici, gli enti locali calpestando impunemente, cinicamente, sprezzantemente le leggi dello Stato. Siamo arrivati al punto che la legge n. 375 esiste per tutti, ma non per lo Stato; deve essere rispettata da tutti, ma può essere allegramente, ferocemente elusa dai capi burocratici dello Stato.

Io domando all'onorevole ministro, in questo momento assente e, per lui, all'ono-

revole sottosegretario: dal punto di vista normativo, dal punto di vista umano, e più ancora dal punto di vista morale, è ammissibile un simile menefreghismo? È tollerabile che proprio lo Stato si metta sotto i piedi le leggi dello Stato? Che proprio lo Stato faccia orecchio da mercante, e da sinistro mercante, di fronte agli innumerevoli appelli, richiami, ordini del giorno pervenutigli negli ultimi 12 anni dalle benemerite, ma inascoltate, O.N.I.G. e A.N.M.I.G.?

Spero vivamente, onorevole ministro, che nella vostra replica vorrete fornire le più perentorie assicurazioni circa la soluzione, indifferibile, di questo scandaloso problema. Non vi chiedo generiche promesse, perché la gerla dei mutilati e degli invalidi di guerra è già stracolma di promesse, di illusioni, di cavillose procrastinazioni. A parole, il Governo, anche questo Governo, mostra un'altissima considerazione nei confronti dei mutilati e degli invalidi di guerra, se è vero, come è vero, che lo stesso Presidente del Consiglio ha voluto porre, vicino al proprio tavolo di lavoro, una bandiera tricolore donatagli, recentemente, dall'Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra. Ma è giunta l'ora che il Ministero del lavoro si impegni solennemente almeno a fare applicare la legge, stabilendo il limite minimo di qualche settimana, o al massimo di un trimestre, perché tutte le amministrazioni dello Stato e del parastato si mettano in regola.

Ho detto « impegno solenne » a immediata scadenza, perché ogni altro impegno, con le elezioni politiche ormai incombenti, si risolverebbe in una ennesima beffa.

Onorevole ministro, uno dei casi più clamorosi di impudente inosservanza della legge n. 375 sul collocamento obbligatorio, è addirittura a portata di mano. Onorevole ministro, il comune di Roma, oggi spalancato a sinistra, si trova scoperto non di 10, di 50 o di 100 unità rispetto all'aliquota di mutilati di guerra che avrebbe dovuto assumere nella stessa misura in cui la massa impiegatizia si è dilatata nel tempo: esso si trova scoperto di ben 1.500 — ripeto: di ben 1.500 — unità. È compito vostro fare applicare la legge n. 375.

È trascorso oltre un anno da quando la XIII Commissione formò un Comitato ristretto con lo scopo di scongelare urgentemente questa dolorosa questione. Ma insomma, quando sarà sbloccata questa situazione insostenibile? Perché il Governo si ostina a respingere, assurdamente ma tenacemente, le richieste dell'A.N.M.I.G.?

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1962

Sia ben chiaro, signor ministro, che un'ulteriore elusione da parte del Governo non potrebbe non essere interpretata che come connivenza con le amministrazioni dello Stato e del parastato che fanno scempio delle leggi vigenti.

Vi è un'altra ipotesi, gravissima, da formulare: quella che si giochi al rinvio, che si attenda, prima di muoversi, il giorno in cui tutti gli aventi diritto al collocamento obbligatorio avranno superato i limiti di età. Non dimentichiamoci, signor ministro, che sono già passati 17 anni dalla fine dell'ultimo conflitto. Anzi, fin da questo momento esprimo la certezza che, per non prendere in giro coloro che già troppo tempo hanno aspettato e sofferto, il ministro vorrà impegnarsi non solo affinché eventualmente gli invalidi di guerra siano assunti in sovrannumero e fuori organico, ma anche perchè il limite di età sia doverosamente elevato a 50 anni, tenendo conto che i venticinquenni del 1940 oggi si trovano ormai sulle soglie della cinquantina. Ma se poi, signor ministro, il suo dicastero non può impegnarsi, nonostante la sua buona volontà, abbia la compiacenza di dichiararlo esplicitamente, affinché tutti sappiano che il Ministero del lavoro e della previdenza sociale ha le mani a tal punto legate dai ministeri che agiscono contro di lui che non può nemmeno garantire l'applicazione della legge.

Un discorso a parte meriterebbe la vastissima questione degli « oneri sociali ». Negli oneri sociali di oggi che soffocano le aziende e danneggiano i lavoratori (perché, erodendo l'area dei ricavi, inibiscono l'espandersi dell'occupazione) c'è di giusto soltanto una cosa: il loro nome.

Effettivamente si tratta di oneri: sono un basto, una croce sulle spalle degli imprenditori. Sono afflittivi, perché non tengono alcun conto dell'equilibrio aziendale; sono antisociali perché nella loro esosità assorbono ingentissime somme con le quali si potrebbero creare nuove occasioni di lavoro; sono bugiardi perché si sa in nome di quale pretesto si esigano, ma non sempre si sa dove vadano a finire. Evidentemente, lo Stato si ritiene al di sopra della legge e della legalità tributaria.

Il risultato sarebbe spaventoso, soprattutto nella mia Lucania, ove coloro che fruiscono di un lavoro tale da assicurare una sopravvivenza compatibile con la dignità dell'uomo sono una minoranza; ove i sottoccupati, i disoccupati, i derelitti sono la maggioranza.

Che cosa farete voi, onorevole ministro del lavoro, che già altre volte vi dimostraste tanto sensibile nei confronti di chi soffre, che cosa farete per lenire tanta tragedia? I lucani, il cui lavoro viene universalmente apprezzato a tutti i livelli, e merita quindi una piena valorizzazione non soltanto fuori della regione, non chiedono carità, ma giustizia.

Che cosa significano queste centinaia di migliaia di disoccupati accertati da una rilevazione statistica, e negati da un'altra? Essi hanno un solo significato: le statistiche in proposito non significano nulla. Le variazioni tra diagramma e diagramma sono dovute al maggiore o minore ottimismo di chi li redige.

Analogo rilievo deve farsi per gran parte della popolazione rurale ormai in fuga dai campi, per le donne, per gli aspiranti a carriere di concetto, e per tutto l'immenso stuolo dei sottoccupati.

Per consolare tutti coloro che, specialmente nel meridione, e più ancora nella mia laboriosissima Lucania, non riescono ancora (nell'anno secondo, e forse ultimo, del miracolo italiano) a rimuovere la secolare soma della sofferenza, della sottoccupazione, della miseria, ogni tanto, ormai da molti anni, ci raccontano che il numero dei disoccupati diminuisce.

A dar retta a certe statistiche, ci sarebbe da credere che tra un anno non si potrà più rintracciare l'ombra di un solo disoccupato. Anzi, dovremmo pensare in tempo a conservarne qualche esemplare per poterlo mostrare ai figli dei nostri figli, allorché ci domanderanno: « nonno, come erano fatti i disoccupati? ».

C'è da notare che le statistiche ufficiali non sono attendibili. Esse sono contraddittorie. L'una smentisce l'altra. I censimenti dei disoccupati vengono infatti addomesticati a fini politici. In realtà i disoccupati esistono, e vogliono essere assorbiti in quelle attività produttive che la regione lucana postula e merita. Sta anche a lei, onorevole ministro, intervenire autorevolmente presso il Governo affinché giustizia sia fatta per la Basilicata.

Ella sa, onorevole ministro, che recentemente è stata decisa l'istituzione di nuove aree di sviluppo industriale nel Mezzogiorno e precisamente nella valle del Pescara, a Napoli, Caserta, Salerno, Bari, Brindisi, Taranto, Cagliari e nel comprensorio tra Catania e Siracusa. E la Basilicata? Attendo con trepidante fiducia, onorevole ministro, le assicurazioni che ella vorrà fornirci nella sua replica. Anche la Lucania attende e le sue speranze non devono andare ancora una volta deluse.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1962

Occorrerà intanto aumentare il numero dei cantieri di lavoro, sui quali soprattutto fanno assegnamento i disoccupati della Lucania, portandoli da cento a duecento. È però necessario migliorare il trattamento riservato ai lavoratori: le attuali seicento lire sono assolutamente inadeguate, né vengono concessi gli assegni familiari, che occorre invece corrispondere.

Sempre a proposito dei cantieri, è venuto il momento di rimuovere l'attuale malcostume. Oggi possono lavorare nei cantieri soltanto lavoratori graditi all'arciprete o al segretario della sezione locale della democrazia cristiana, mentre viene negato il posto a lavoratori che ne hanno veramente il diritto. A nulla valgono le proteste, perché coloro che dovrebbero intervenire sono gli stessi che si rendono responsabili dei favoritismi.

Ma ormai la misura è colma e non so fino a quando le popolazioni locali potranno avere fiducia nelle leggi dello Stato. I lucani sono ormai stanchi delle promesse a catena che, soprattutto in questo periodo, vengono fatte dai balconi e sulla stampa. E quando verrà il giorno in cui la loro pazienza sarà esaurita, ogni comune avrà il suo piazzale Loreto, ma io, signor ministro, non sarò fra coloro che verranno appesi!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Novella. Ne ha facoltà.

NOVELLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, più che intrattenermi sui temi svolti nella relazione, desidero soffermarmi su alcune questioni appena sfiorate dall'onorevole Nucci e che presumo facciano parte di quel gruppo di problemi che il relatore definisce ancora aperti e la cui soluzione esige una chiara linea di azione. Mi intratterò, cioè, sulle questioni inerenti all'esercizio del diritto di sciopero e dei diritti sindacali all'interno delle aziende. Non credo, facendo questa scelta, di esulare dalle competenze del Ministero, anzi credo si tratti di questioni che investono le linee generali di una politica del lavoro democratica, anche se per la loro rilevanza investono le linee generali della politica del Governo, tanto da far parte (anche se in modo parziale e limitato) degli impegni programmatici dell'attuale Governo. Del resto, queste questioni sono state già discusse nel corso dei dibattiti su altri bilanci, specialmente su quelli dei Ministeri dell'interno e delle partecipazioni statali; e sono state qui riprese dall'onorevole Santi in un modo con il quale concordo pienamente.

Insisterò su queste due questioni perché sono al centro della situazione sindacale attuale e perché penso che, in un modo o in un altro, siano un poco al centro dell'attività ed anche delle preoccupazioni del Ministero del lavoro e, probabilmente, anche del Governo.

Voglio dire subito che lo scopo del mio intervento è molto preciso: intendo sollecitare un maggiore e più chiaro impegno del Ministero del lavoro e della previdenza sociale sulle questioni indicate, ma, non perché io pensi che un impegno non vi sia. L'ho detto poc'anzi e potrei, anzi, fare un elenco di questioni sulle quali è chiaramente emerso l'impegno del ministro: per esempio, è fuori dubbio che la convocazione delle « conferenze triangolari » ed i temi scelti per i loro lavori siano un segno positivo di interessamento; così si dica di talune prese di posizione personali del ministro, in materia, per esempio, di premi antischiopero, oppure di attuazione di serrate padronali. Come, del resto, positivi mi sembrano anche i metodi seguiti in sede di mediazione in certe vertenze sindacali.

Tuttavia ritengo di poter dire che l'impegno del Ministero sulle questioni inerenti all'esercizio dei diritti sindacali all'interno delle aziende e sulla tutela dell'esercizio del diritto di sciopero, non sia adeguato agli sviluppi della situazione sindacale del nostro paese, che è caratterizzata dall'intensificazione delle agitazioni rivendicative e dall'acutizzazione dei rapporti sociali; direi che più che all'estensione delle lotte, siamo di fronte soprattutto ad una acutizzazione di esse. Infatti, anche se il numero delle ore di sciopero messe in atto dai lavoratori è oggi considerevolmente superiore a quello registrato nello stesso periodo dell'anno scorso, risulta che tale aumento riguarda, per il primo semestre del 1961 e del 1962 un numero di lavoratori press'a poco identico. Non si tratta cioè di scioperi che si siano estesi ad un maggior numero di lavoratori, anche se, certo, ad un tipo diverso di categoria. Disponiamo di statistiche che si riferiscono soprattutto alle vertenze contrattuali nazionali ed è ovvio che non si sono affrontate nei primi otto mesi di quest'anno le stesse scadenze contrattuali dell'anno scorso. Siamo di fronte ad altre scadenze. Ciò che importa è che, nonostante si tratti di categorie diverse, nonostante sia scesa in campo una importante categoria come quella dei metallurgici, questo aumento delle ore di sciopero è da attribuirsi soprattutto al prolungarsi e all'acuirsi delle lotte.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1962

Indubbiamente, questo è un aspetto che va tenuto in seria considerazione perché ha un profondo significato e diventa un dato determinante della situazione sindacale e politica nello stesso tempo. E ciò anche perché oggi siamo ancora sotto la penosa impressione dei sanguinosi fatti di Ceccano, degli eventi di Torino e di Bari, degli ingiustificati interventi della polizia che si sono avuti in queste circostanze con conseguenze perfino luttuose come a Ceccano.

Io non voglio rinnovare in questa sede la polemica su questi avvenimenti. Ritengo che essi debbano essere tenuti presenti, come deve essere tenuta presente la caratteristica fondamentale dello svolgimento delle azioni di sciopero.

Si tratta di un periodo di forte tensione delle lotte sindacali che, senza dubbio, può e deve essere spiegato con un atteggiamento padronale che trova una sua giustificazione in ragioni economiche (tali, naturalmente, dal punto di vista padronale), ma che ha la sua origine soprattutto in considerazioni immediate sul nuovo corso politico del nostro paese, e che si riconducono ad un piano generale di resistenza all'attuazione di certi aspetti del programma governativo ed a certe tendenze del « nuovo corso » che vanno nel senso di imprimere alla situazione politica italiana un carattere di tendenziale involuzione. Sappiamo tutti che le lotte dei lavoratori in questi ultimi tempi, (non però posteriormente all'inizio del nuovo corso politico) hanno assunto nuovi contenuti. Insieme con le rivendicazioni di natura economica, essi avanzano rivendicazioni che esprimono la coscienza dei loro diritti democratici, la volontà di non essere solo oggetti passivi dell'attività produttiva, economica e sociale del paese, ma soggetti attivi, consapevoli, partecipi di queste attività attraverso le loro organizzazioni sindacali ed altri organismi rappresentativi.

Sappiamo tutti che al centro delle lotte per il rinnovo dei contratti di lavoro non solo dei metallurgici, ma anche di altre categorie, sono state inserite questioni inerenti al diritto di contrattazione della parte variabile del salario e di certe fondamentali questioni di lavoro che possono avere delle soluzioni positive prevalentemente aziendali.

Sappiamo che questa è una delle questioni di fondo che sono dibattute nel paese, in campo sociale e sindacale. Nessuno credo possa negare che questo rinnovamento dell'impostazione rivendicativa del sindacato — che è comune a tutti i sindacati e non già spe-

cifico della C.G.I.L. — non abbia dei contenuti tipicamente sindacali. Nessuno può affermare con serietà che il completamento della gamma rivendicativa da parte dei sindacati, completamento che implica integrazione delle rivendicazioni salariali con rivendicazioni sull'orario di lavoro e di diritti contrattuali all'interno stesso delle aziende, possa significare passaggio dalla lotta sindacale alla lotta politica, strumentazione politica della lotta sindacale, così come viene asserito con estrema facilità ed abbondanza di parole, ma non di argomenti, da parte della Confindustria, delle altre organizzazioni economiche del padronato italiano e anche della destra economica e politica, rappresentate nel Parlamento ed altrove.

Infatti noi ci siamo trovati di fronte in questi ultimi tempi a una grande offensiva contro il movimento sindacale considerato nel suo insieme, che si è espressa in termini tali da implicare piani e responsabilità politiche. Si è arrivati, per esempio, ad affermare una responsabilità dell'attuale Governo nello sviluppo e nell'acutizzazione dei rapporti e delle lotte sindacali.

Non siamo certo qui per negare che un fatto politico come quello che è rappresentato dal nuovo corso e dalla nuova formula di Governo — frutto non certo esclusivamente, ma comunque in parte dalla spinta rivendicativa dei lavoratori; di una situazione di espansione economica, sì, ma nello stesso tempo della volontà dei lavoratori di vedere risolti il più rapidamente possibile alcuni problemi fondamentali della vita economica e sociale del paese, che determinano sostanzialmente le loro condizioni di vita e di esistenza quotidiana — abbia suscitato speranze, stimoli e attese. Crediamo, però, che il fatto politico non sia stato il punto di partenza, bensì un punto di arrivo. Possiamo infatti dimostrare che l'attuale impostazione della politica sindacale parte da più lontano, e ha precedenti che vanno molto al di là dell'inizio di attività di questo Governo, anche più in là del congresso di Napoli, più in là dell'anno 1960.

Si tratta, in sostanza, di un'impostazione che è alla base di una riscossa sindacale che ha superato definitivamente e da tempo una fase di sviluppo negativa del sindacalismo italiano; si tratta di una situazione nuova che abbiamo definito come « riscossa sindacale ». Ed è, in sostanza, contro gli obiettivi reali di questa riscossa, non contro quelli che essa pretenderebbe di attribuirgli, che l'offensiva della Confindustria si svolge, con il

tentativo di intrecciare i suoi obiettivi economici con quelli politici che sono di ostilità, sia pure manifestantesi in forme e modi diversi, al nuovo corso politico. Una situazione, quindi, che vede una continua propaganda padronale contro l'iniziativa dei sindacati e contro l'azione e le lotte dei lavoratori, intesa a rappresentare la lotta sindacale come avente scopi e obiettivi politici dettati e manovrati dalla C.G.I.L. o da una sua corrente, e perfino ad accreditare una capitolazione della C.I.S.L. e dell'U.I.L. agli indirizzi della nostra organizzazione!

Si tratta, evidentemente, di argomentazioni assurde e incredibili, che possono venire solo da chi vuole nascondere e deformare il significato profondo dell'attuale posizione unitaria delle organizzazioni sindacali, e deve ad ogni costo dare qualche parvenza di verità a posizioni insostenibili!

Noi, come Confederazione generale italiana del lavoro, ed anche come gruppo parlamentare comunista, siamo stati e siamo tuttora impegnati ad impedire qualsiasi manovra involutiva, da qualsiasi parte provenga, ma non abbiamo bisogno delle vertenze contrattuali per portare avanti questa nostra azione. Siamo altresì impegnati a fare in modo che tutta quella parte del programma governativo che interessa direttamente o indirettamente i lavoratori e le organizzazioni sindacali sia portata a compimento senza esitazioni, il più rapidamente possibile. Questi impegni, che noi abbiamo rispettato per il passato, siamo decisi a rispettarli anche nel presente.

Indubbiamente, l'obiettivo fondamentale della Confindustria e della destra economica e politica trascende l'ambito della situazione sindacale, e delle lotte sociali, investe problemi molto più vasti e si propone obiettivi molto più ambiziosi. I vari obiettivi tuttavia si intrecciano l'uno con l'altro; per cui l'azione rivolta contro la riscossa sindacale, e l'affermazione dei diritti dei lavoratori e delle loro rivendicazioni economiche rientra in un piano più generale che tende a compromettere l'avanzata delle forze del lavoro, verso nuove conquiste sociali e democratiche.

Per venire ad uno degli argomenti fondamentali sul quale intendo intrattenermi, l'esercizio del diritto di sciopero, vorrei che fosse ben presente al ministro del lavoro il quadro generale della situazione. Siamo di fronte ad un aumento delle ore di sciopero, ad un acuirsi della lotta sindacale, e qualcuno potrebbe pensare che questo fatto già

di per se stesso basti a dimostrare che l'esercizio del diritto di sciopero in Italia è libero e non subisce ostacoli, né limitazioni; qualcuno potrebbe pensare altresì che, in fondo, siamo di fronte ad una classe padronale generosa, liberale, che non si oppone alle iniziative del sindacato, anche se ne contesta alcune attribuzioni, anche se ha del diritto di sciopero una concezione diversa da quella dei sindacati. Però non sarebbe difficile indicare quanto costano gli scioperi ai lavoratori. Noi ci troviamo spesso di fronte a complessi, ponderosi calcoli della Confindustria circa i danni economici degli scioperi, accertati, naturalmente, con l'intento di attribuire la responsabilità di queste perdite ai sindacati e ai lavoratori che scendono in sciopero. Non ci troviamo mai di fronte a calcoli sui salari perduti dai lavoratori per lo sciopero; se calcoli si fanno in questo senso, è nell'intento deteriore di denunciare la inutilità dell'azione di sciopero e gli scarsi risultati che essa assicura ai lavoratori, e di indurre i lavoratori ad abbandonare quest'arma possente della loro lotta rivendicativa e delle loro conquiste sociali.

Ma gli scioperi costano cari ai lavoratori in salari perduti, costano cari in enormità di sacrifici morali, in pericoli per la sicurezza del posto di impiego e di lavoro, in minacce alla stabilità delle posizioni e qualifiche professionali acquisite. Non è con incoscienza che i lavoratori affrontano questi rischi, e il fatto che il numero delle ore di sciopero aumenti, che le lotte si intensifichino e si acuiscono, che la resistenza padronale determini una maggior fermezza e decisione della classe lavoratrice e dei sindacati nella lotta dimostra elevato grado di coscienza democratica e di spirito di sacrificio sia ormai penetrato nelle classi lavoratrici e nelle loro organizzazioni.

Si potrebbero fare i calcoli dei salari perduti, ma più dolorosa è la lista degli operai licenziati per causa di sciopero, gettati sul lastrico con provvedimenti di licenziamento in tronco, senza nessuna giustificazione e qualche volta con l'esplicita giustificazione della partecipazione allo sciopero e all'attività sindacale. Siamo di fronte ad una massiccia offensiva di interventi intimidatori del padronato contro i lavoratori, posti in essere alla vigilia degli scioperi per impedirne il successo; minacce di licenziamento oppure di punizioni meno vistose, ma non meno umilianti per la dignità professionale, per la condizione morale ed anche per il livello materiale di vita dell'operaio.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1962

Ella sa, onorevole ministro, che da parte del padronato, approfittando di una sentenza della Corte costituzionale, che noi consideriamo non coerente con lo spirito della Costituzione, si è fatto ricorso e si fa tuttora minaccia al ricorso alla serrata padronale, reintroducendola fra gli strumenti dell'azione antioperaia e antisciopero. Questa è la realtà: una azione padronale che mira a intimidire, un'offensiva padronale che tende a stroncare la riscossa operaia, che viola i diritti democratici, ma che fallisce, una situazione quindi che si acutizza perché i lavoratori e le loro organizzazioni sindacali — la C. G. I. L. in particolare — sono decisi a portare avanti la loro azione e la loro lotta per l'affermazione di diritti economici, democratici e sindacali all'esterno e all'interno dell'azienda, diritti ormai pienamente maturi per ricevere o la sanzione del contratto sindacale, o la sanzione legislativa.

La denuncia dei fatti che certamente sono noti al signor ministro, e che io rinnovo, risponde all'intento, da parte mia, di chiamare in causa responsabilità del Ministero del lavoro e dei poteri pubblici in generale. Il Ministero del lavoro non mi pare sia presente nello svolgimento delle fasi più acute, e anche più pericolose, della situazione sindacale.

Non mi sembra di aver udito la voce autorevole del ministro del lavoro, con tutta la forza che può e deve avere, in occasione di avvenimenti come quelli di Ceccano, di Torino, di Bari. Noi certo abbiamo denunciato responsabilità generali, responsabilità del ministro dell'interno e del Governo: avremmo voluto udire una voce più chiara, più decisa, più aperta da parte del ministro del lavoro su questi stessi casi, così come gradiremmo udirla intorno allo svolgimento dei nuovi scioperi che si annunziano, e che si prevedono come i più importanti e i più difficoltosi, come quelli che presentano prospettive d'una ulteriore acutizzazione.

In occasione degli scioperi più recenti si è discusso molto sulla questione del picchettaggio e anche su quella delle manifestazioni di strada. Possono sembrare piccole cose queste, ma si tratta di strumenti che sono essenziali all'esercizio del diritto di sciopero, di strumenti senza i quali la resistenza padronale ha molte prospettive di riuscita, di strumenti che sono i soli di cui la classe operaia disponga sul piano organizzativo ed operativo per contrapporli alla forza organizzata, alla propaganda organizzata del padronato all'interno ed all'esterno delle aziende.

Ebbene, noi pensiamo che l'atteggiamento dei pubblici poteri ed anche — mi permetto di dirlo — del ministro del lavoro di fronte a questi due mezzi di azione, (picchettaggio e manifestazioni di strada), che sono strumenti essenziali dell'esercizio del diritto di sciopero, non sia positivo. Noi riscontriamo infatti da parte delle autorità preposte all'ordine pubblico, e non solo di esse, un atteggiamento di diffidenza, di paura, una predisposizione ad intervenire, quando vengano usati questi strumenti, per stroncarli, per soffocarli, per limitarli nelle loro possibilità e, purtroppo ricorrendo, qualche volta, anche alla violenza. Mi si dice (e credo che l'informazione sia esatta, perché essa mi viene da fonte molto responsabile) che gli scioperi milanesi sono caratterizzati da un intervento della polizia contro i lavoratori tale che prende perfino la forma concreta della convocazione degli attivisti sindacali presso i commissari per diffidarli dall'insistere nella loro attività inerente agli scioperi in corso.

Ebbene, noi pensiamo che questi fatti sollevino un problema di competenza del Ministero del lavoro e della previdenza sociale. Non vi è un'esclusiva, secondo noi, del Ministero dell'interno, e ciò lo diciamo anche se, per diverse ragioni, possiamo notarne in alcuni momenti un maggior senso di responsabilità di questo Ministero. Ma non vi è sempre coerenza. Sussistono situazioni pericolose, e crediamo che il Ministero del lavoro e della previdenza sociale abbia il dovere di intervenire per la tutela non solo del diritto di sciopero in generale, ma della possibilità del suo concreto esercizio e della messa in atto, quindi, di tutti gli strumenti che lo possono garantire. Bisogna che se ne preoccupino le autorità preposte all'ordine pubblico e, in ultima analisi, tutti gli organismi periferici del Governo impegnati in problemi sociali e in modo particolare gli organismi periferici del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, compresi gli ispettorati del lavoro, che troppo raramente nelle loro relazioni annuali si riferiscono a violazioni di libertà e di diritti sindacali e ad interventi per la tutela del diritto sindacale. Pensiamo che vi sia il dovere e l'obbligo, da parte degli organi governativi periferici, di un intervento efficace, che non può essere serio, coerente e autorevole se non ha alla sua base un mutamento sostanziale d'indirizzo a proposito di queste manifestazioni.

Occorre arrivare a considerare il picchettaggio degli scioperanti come una tecnica normale di agitazione e di azione sinda-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1962

cale; occorre arrivare a considerare la manifestazione operaia di strada non solo come qualcosa di legittimo, ma di necessario per la tutela dei diritti dei lavoratori, ispirandosi ai criteri di fondo che animano la Costituzione che, in una gran parte dei suoi articoli, è sostanziata dalla preoccupazione di tutelare i diritti dei lavoratori e le loro conquiste sociali.

Certo il picchietto e la manifestazione di strada possono essere più appariscenti, più rumorosi, più evidenti dell'intimidazione che il padrone o il direttore di fabbrica tenta sull'operaio alla vigilia dello sciopero; più clamorosi e più evidenti della minaccia di licenziamento e del licenziamento intimato in tronco senza alcuna giustificazione.

Certo, una manifestazione operaia per le strade di Milano, di Torino, di Genova, di Napoli fa più rumore dei cento, dei mille articoli sciorinati ogni giorno da molti giornali quotidiani per influenzare l'opinione pubblica, per deformare il contenuto e gli obiettivi dell'azione sindacale e per tentare di isolare l'azione di sciopero. Certo, strumenti più silenziosi, meno clamorosi, ma non meno pericolosi agli effetti di quello che si chiama l'ordine pubblico, perché destinati a determinare tra le forze dell'ordine, e non soltanto in quelle, stati d'animo che predispongono alla creazione di situazioni pericolose.

L'arma che hanno in mano i sindacati dei lavoratori per difendere i loro diritti, per portare avanti la loro azione rivendicativa, non è soltanto, non può essere soltanto la « proclamazione » dello sciopero. Vi è il problema della propaganda per lo sciopero, vi è il problema della organizzazione dello sciopero; così come esiste questo problema per la classe padronale e per le forze alleate ai ceti padronali. È chiaro che, in mancanza di decine e decine di giornali e di altri strumenti di azione, e soprattutto della forza intimidatoria che viene esercitata dal padronato all'interno dell'azienda, i lavoratori e i sindacati hanno non solo il dovere ma l'obbligo di ricorrere alla messa in atto dei picchetti di sciopero e delle manifestazioni di strada, anche nella consapevolezza che questi strumenti devono essere utilizzati nel rispetto delle norme democratiche, che sono quelle che conferiscono poi la massima efficacia al loro impiego.

Ora, noi chiediamo da parte del Ministero del lavoro un impegno più diretto, più immediato, più intenso, più responsabile a tutela del diritto di sciopero e delle strumen-

tazioni necessarie all'esercizio di tale diritto. E chiediamo anche, mi si permetta di dirlo, una maggiore chiarezza e decisione sul piano degli orientamenti generali. Voglio qui riferirmi all'attuazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione, sui quali si è già molto discusso, ma soltanto sotto un angolo visuale particolare inerente alla questione del diritto di sciopero.

Signor ministro, noi abbiamo l'impressione che da parte del Governo e del Ministero del lavoro e della previdenza sociale manchi la chiarezza necessaria nell'interpretare, per esempio, l'articolo 40 a proposito del diritto di sciopero.

Noi abbiamo rivendicato l'attuazione dell'articolo 39 della Costituzione. D'altro canto, negli impegni programmatici del Governo attuale mi sembra che ne figuri uno nel senso di affrontare questa questione disgiuntamente da quella dell'articolo 40. Ma noi siamo di fronte ad una offensiva sferrata da ogni parte dai settori della destra economica e politica e dalla Confindustria affinché vi sia un abbinamento delle due questioni, abbinamento che è implicitamente od esplicitamente fondato su un'interpretazione dell'articolo 40 che noi respingiamo, perché significherebbe non una regolamentazione, ma una sostanziale limitazione o, addirittura, una soppressione del diritto di sciopero per alcune importanti categorie di lavoratori. A questo proposito noi non abbiamo sentito assumere, da parte del ministro del lavoro, posizioni decise.

BERTINELLI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Il ministro del lavoro si è sempre dichiarato favorevole all'attuazione dell'articolo 39 della Costituzione indipendentemente dalle questioni connesse con l'articolo 40. Infatti, poiché sull'articolo 40 vi sono divergenze, l'abbinamento ad esso dell'articolo 39 equivarrebbe a non dare attuazione nemmeno a questo precetto costituzionale.

NOVELLA. Prendo atto, onorevole ministro, di questa sua dichiarazione, che mi giunge assai gradita e rappresenta una chiarificazione importante almeno per me, che non avevo ancora sentito assumere così esplicitamente tale impegno, forse perché ho avuto il torto di non aver partecipato a certe conferenze triangolari.

Sta di fatto che l'offensiva per l'abbinamento delle leggi di attuazione delle due norme e per una interpretazione restrittiva, non costituzionale dell'articolo 40 continua e — quel che più ci preoccupa — proviene

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1962

anche da settori che operano all'interno della maggioranza governativa.

In vista di ciò mi sembra che non sia sufficiente un'affermazione di principio, sia pure solenne e impegnativa come quella fatta testè dal ministro; occorre un'azione più coerente e continua per sventare manovre che mettono in questione l'attuazione di un reale ed effettivo diritto di sciopero e creano confusione non soltanto nelle prospettive dell'azione sindacale e di quella parlamentare e governativa, ma negli orientamenti stessi della forza pubblica e degli organismi rappresentativi dell'apparato dello Stato.

Proprio per dissipare dubbi circa la decisione e la chiarezza delle posizioni del Governo di fronte ad atti di sciopero e a manifestazioni e a strumentazioni necessarie per l'esercizio del diritto di sciopero, da parte del Ministero del lavoro deve esservi un impegno preciso e concreto non soltanto per affermare pienamente certi impegni programmatici del Governo, ma anche per farli rispettare in ordine alla situazione che si sviluppa nel paese.

Il ricorso alla serrata da parte del padronato, già avvenuto, e la minaccia di un nuovo ricorso ad essa, anche organizzato e coordinato, deve trovare una risposta. La nota sentenza della Corte costituzionale pone evidentemente alcuni limiti; tuttavia una risposta su tale questione si rende necessaria, forse in sede legislativa.

Ella, signor ministro, potrà dirci: perché non prendete voi una simile iniziativa? Nella situazione presente, con gli orientamenti che, se non prevalgono, sono per lo meno diffusi nella stessa maggioranza governativa, e favoriscono iniziative e spinte antis-ciopero, noi pensiamo che un formale impegno governativo in questo campo sia necessario.

Ritengo che oltre alle questioni dei picchetti di sciopero, delle manifestazioni di strada, delle serrate padronali, le quali vengono contrapposte in modo assurdo ed errato al diritto di sciopero dei lavoratori, vi siano altre questioni che meritino di essere portate avanti con impegno e più rapidamente di quello che sia stato fatto finora. Per esempio, il riconoscimento giuridico delle commissioni interne.

Io so che ella, onorevole ministro, ha preso l'impegno di recepire l'accordo interconfederale nella legge che dovrebbe rinnovare l'applicazione dei principi *erga omnes* in materia di contrattazione dei minimi contrattuali e normativi. Se è questione di giorni, possiamo anche aspettare, ma dobbiamo rilevare che

questa questione si è protratta eccessivamente e che il dissenso esistente tra i sindacati sulla questione medesima non giustifica le dilazioni che si sono registrate in questo campo.

BERTINELLI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Non ho capito ancora quale sindacato sia favorevole alla regolamentazione legislativa delle commissioni interne. Nell'ultima « conferenza triangolare » ho avuto l'impressione che tutti i sindacati (C.G.I.L. compresa) fossero dubbiosi sull'opportunità di una simile regolamentazione legislativa.

NOVELLA. Noi non soltanto siamo favorevoli, ma anche decisi al recepimento dell'accordo interconfederale per le commissioni interne nel rinnovo della legge *erga omnes*, come strada per dare validità giuridica a questo importante organismo dei lavoratori.

Certo, noi avremmo preferito una legge specifica su questo punto, ma siamo d'accordo sul fatto che la strada da seguire sia quella dell'*erga omnes*. Facciamo tuttavia questione di ritmi: se ci guardiamo indietro vediamo che si è perduto troppo tempo. Ribadiamo una urgenza che proviene dal fatto che questo istituto non è per nulla garantito, nella sua esistenza, dalla benevolenza o dalla tolleranza padronale, dal fatto che esso, per esempio, è molto lontano dall'essersi affermato nella maggioranza delle aziende italiane; dal fatto che la maggioranza delle aziende italiane non conosce l'esistenza delle commissioni interne, e che nella maggioranza dei casi questo istituto è osteggiato e sabotato dalle direzioni aziendali.

Ma vogliamo porre qui un'altra questione: quella del riconoscimento dell'esistenza e dell'attività, organizzativa e propagandistica, del sindacato all'interno delle aziende.

Ella sa, onorevole ministro, che noi abbiamo posto questa questione in rapporto alle esigenze della contrattazione integrativa a livello aziendale. Non pensiamo però che queste questioni debbano essere necessariamente abbinate. Vi sono enormi difficoltà a raggiungere rapidamente l'obiettivo di un riconoscimento delle contrattazioni integrative a livello aziendale; mentre l'esistenza e l'attività del sindacato nelle aziende, anche se ha la sua ragione fondamentale di essere nella contrattazione aziendale, ha molti altri motivi di affermarsi e può attuarsi con misure e disposizioni specifiche.

Io ho qui prospettato un gruppo di problemi, ognuno dei quali potrebbe essere oggetto di un lungo discorso. Ma non voglio dilungarmi. Penso, tuttavia, che la « con-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1962

ferenza triangolare » dovrebbe affrontare questo gruppo di questioni, dato e non concesso che la questione delle commissioni interne debba essere rapidamente decisa con il rinnovo della legge *erga omnes*. Vi è però il problema del riconoscimento dell'attività dei sindacati all'interno delle aziende, dei licenziamenti per motivi sindacali; vi è il problema della tutela dei dirigenti sindacali, dei dirigenti delle commissioni interne nelle aziende. Vi è il problema, in sostanza, della introduzione delle libertà costituzionali all'interno delle aziende e dell'eliminazione di un regime di autoritarismo e di paternalismo che riesce, purtroppo, a render difficile ogni forma legale e legittima di attività del sindacato sui luoghi di lavoro.

Nell'ultima riunione della « conferenza triangolare » si è data la precedenza alla discussione sulla questione dell'articolo 39. Io non ho nulla in contrario a che questa questione venga portata avanti subito, ma ritengo che non si dovrebbe attendere ulteriormente per discutere in sede « triangolare » la questione delle libertà sindacali nelle fabbriche che, del resto, è una questione che fa parte degli impegni compresi nel programma dell'attuale Governo.

Tali parole non significano abbandono da parte nostra della lotta che tende al riconoscimento del diritto di contrattazione a livello aziendale da parte delle organizzazioni sindacali. Le lotte in corso sono destinate ad assumere una maggiore acutezza e con l'andar del tempo una maggiore estensione fino a che il problema non sarà risolto.

Vedete, noi ci troviamo di fronte ad una recente iniziativa padronale, concernente il settore metalmeccanico che è ricca di significato e di insegnamenti. Ci siamo trovati prima di fronte ad una posizione pregiudiziale da parte della Confindustria nel riconoscere il diritto alla contrattazione articolata a livello aziendale; ci troviamo oggi di fronte ad una iniziativa che prova la nostra forza, ma che contemporaneamente mette in luce l'ostinatezza confindustriale su questa questione.

La Confindustria offre oggi per l'inizio di trattative sindacali aumenti salariali ed offre anche, a livello aziendale, oltre agli aumenti salariali, la riduzione dell'orario di lavoro; ma rifiuta invece perentoriamente il principio del riconoscimento del diritto contrattuale all'interno dell'azienda. Siamo di fronte a un avvenimento, perché questo fatto segna la ostilità decisa, ad ogni costo, all'introduzione del sindacato nell'azienda, al riconoscimento

dei diritti contrattuali del sindacato nella azienda; la decisione a tener fuori dell'azienda qualsiasi forma di attività sindacale, qualsiasi forma di democrazia sindacale, nonché di contrattazione sindacale.

Questa è la realtà: la Confindustria è disposta a pagare anche un forte costo, anche il 10 per cento di aumento sui salari, anche la riduzione dell'orario di lavoro e forse è disposta a fare qualche ultima concessione economica, pur di fermare l'avanzata dei lavoratori verso conquiste che sono essenziali allo sviluppo non solo della democrazia sindacale, ma anche della democrazia nel nostro paese. Vi è la difesa decisa di una politica autoritaria e paternalistica, accompagnata, da parte padronale, da piagnistei sull'impossibilità che vi è, dal momento che si fa la programmazione economica, di introdurre l'azionariato popolare. Vi è qualcuno, anche deciso assertore della programmazione economica democratica, che non arriva a capire l'importanza fondamentale che ha, anche ai fini della programmazione economica, una presenza democratica del sindacato nella azienda, una contrattazione normativa e salariale al livello aziendale. Vi è chi parla di partecipazione dei lavoratori e dei sindacati alla programmazione. Vi è chi aggiunge che ormai è arrivato il tempo della presenza dei lavoratori alla direzione dello Stato, di allargamento dell'area democratica, di inserimento dei lavoratori nella direzione della vita economica e sociale del paese, ma non vede, non vuol vedere e non comprende il profondo significato negativo che ha la pretesa confindustriale, padronale di tenere escluso il sindacato dei lavoratori non solo da ogni partecipazione effettiva alla vita generale aziendale, ma perfino dalla difesa democratica, legittima, contrattata degli interessi dei diritti dei lavoratori, delle condizioni salariali e professionali, della stabilità del lavoro, delle prospettive di qualificazioni sempre più elevate.

Ebbene, non vorrei che si affermasse l'idea che la questione della presenza del sindacato nell'azienda possa considerarsi piccola cosa in confronto alla presenza del sindacato nella programmazione o nella gestione di altri enti ed istituti. Per noi il processo di avanzata della classe lavoratrice verso la partecipazione ad un'attività direttiva nella vita economica e sociale del paese non può essere distinto fra livelli aziendali e livelli nazionali; il processo deve essere unitario, la presenza dei lavoratori e delle loro organizzazioni deve essere effettiva in tutti

i settori, in tutte le istanze ove si decidono problemi che interessano la condizione degli operai. Questa presenza deve essere assicurata ovunque: nella fabbrica, negli istituti previdenziali, negli istituti di formazione professionale. Questa questione deve essere risolta positivamente, oltre che nella commissione della programmazione, anche nelle situazioni di fabbrica.

Ora, credo che questa questione possa e debba costituire il più grande impegno per il Ministero del lavoro. Penso, in definitiva, che una prossima « conferenza triangolare » dovrebbe affrontare quell'insieme di questioni che coinvolgono i diritti dei lavoratori nelle fabbriche, l'introduzione della Costituzione nelle fabbriche, lo statuto cioè dei diritti dei lavoratori, che non dovrebbe essere una carta di proclamazioni programmatiche, ma un impegno di misure concrete e precise che tutelino la presenza del sindacato nell'azienda.

Questo volevo dire. Certo, ho usato qualche espressione severa nei confronti degli attuali impegni e delle presenti realizzazioni del Ministero del lavoro; però ella sa, signor ministro, che da parte dei dirigenti di ogni corrente della C.G.I.L. vi è stato sempre un impegno concreto. Non è la volontà di propaganda, non sono spinte demagogiche, quelle che ci portano a fare certe affermazioni; ma è soltanto senso e coscienza delle responsabilità che gravano sulle forze democratiche, della necessità di impegno di tutte le forze democratiche affinché un nuovo corso vada effettivamente avanti in tutto il paese, dal vertice alla base.

Dicendo questo, posso garantire che abbiamo affrontato e affronteremo sempre tutti i temi della politica del lavoro con spirito positivo e che in questo senso ella avrà da parte nostra la piena collaborazione, che sarà certamente critica, ma critica soltanto perché vogliamo veramente operare e impegnarci a fondo in quelle realizzazioni destinate a costruire una nuova democrazia nel nostro paese, a fare avanzare il più rapidamente possibile le conquiste sociali e democratiche dei lavoratori. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Roberti. Ne ha facoltà.

ROBERTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prendo la parola a conclusione di questo che costituisce il quindicesimo dibattito sul bilancio del suo dicastero, signor ministro, dall'inizio delle legislature repubblicane, direi quasi per dovere d'ufficio, nella mia qualità di rappresentante del gruppo

del Movimento sociale italiano e della Confederazione italiana dei sindacati nazionali del lavoro.

Non le farò certamente un lungo discorso, mi limiterò molto brevemente a sottoporle alcune considerazioni. Cominciamo con qualche considerazione di politica economica generale.

La discussione di questo bilancio si conclude proprio mentre sono in corso agitazioni massicce, mentre v'è una notevole tensione dei rapporti sociali in Italia. Come già ho avuto occasione di far presente altre volte, quando si è parlato di questi argomenti, noi riteniamo che questa situazione sociale deriva da una situazione di ordine economico e cioè dalla innegabile riduzione del potere di acquisto dei salari e quindi dell'abbassamento del tenore di vita dei lavoratori. Questo è un po' il substrato della attuale situazione di tensione sociale, la causa vera delle agitazioni, le quali traggono origine da posizioni di ordine giuridico, quale può essere quella del rinnovo del contratto dei metalmeccanici, traggono origine da situazioni episodiche locali, ma che sostanzialmente si muovono in questo stato d'animo, che è percepito dai lavoratori perché essi ne prendono cognizione quotidianamente attraverso la loro stessa vita familiare quando devono constatare che ogni giorno più il potere di acquisto della moneta va riducendosi, per cui si attenua anche la capacità di acquisto del salario per tutti i lavoratori a reddito fisso e si abbassa conseguentemente il tenore di vita delle categorie lavoratrici.

Anche se, per altro verso, taluni sviluppi della politica economica hanno consentito una riduzione sensibile della disoccupazione, un incremento della produzione in determinati settori, in determinate aree, indubbiamente oggi ci si trova di fronte a questa situazione di fatto che costituisce il substrato del malcontento che dà origine a quel fondo, direi, di livore che è alla base di queste agitazioni, e determina anche talune degenerazioni delle agitazioni stesse, degenerazioni dannose sotto tutti i punti di vista.

Perché facciamo presente questa situazione in sede di discussione del bilancio del lavoro? Perché ella, onorevole ministro, è appunto il ministro del lavoro, e questa situazione va tenuta presente nell'azione di Governo di cui anche ella è corresponsabile, per cui voglio augurarmi che nello svolgimento collettivo dell'azione di Governo si tenga presente questa esigenza delle categorie di politica economica del Governo stesso.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1962

È noto che uno dei motivi, se non determinanti, per lo meno occasionali, di questa situazione di difficoltà economica spicciola, deriva dall'eccessiva appesantimento degli oneri fiscali. Mentre il limite massimo di sopportazione dell'onere fiscale corrisponde a circa un terzo del reddito, tale limite è già stato superato in Italia e si tende ad andare ancora oltre. Tutto ciò inevitabilmente si ripercuote sui costi e quindi sui prezzi, riduce il potere di acquisto della moneta e quindi la capacità di acquisto del salario del lavoratore a reddito fisso. Anche sotto questo aspetto, ella, come ministro del lavoro, ha il dovere, l'interesse, il diritto, anche di far rilevare ai suoi colleghi di Governo, quando vengono decisi nel Consiglio dei ministri provvedimenti piuttosto avventurosi di politica economica che, per le esigenze di copertura, determinano un grave appesantimento fiscale, che non si deve perdere di vista, che ogni appesantimento fiscale esercita ripercussioni sui vari strati della popolazione e sulle varie categorie di ricchezze, ma soprattutto ha una incidenza inderogabile ed immediata sulle forze del lavoro, sui lavoratori a reddito fisso. Pertanto, più che arginare, bisognerebbe prevenire queste situazioni.

Vorrei poi fare una breve considerazione di politica generale. Talvolta da parte dei rappresentanti del Governo, specialmente di quei rappresentanti del Governo che sono i responsabili della politica economica (mi riferisco al ministro del bilancio ed allo stesso Presidente del Consiglio), sentiamo rivolgere appelli alle categorie dei lavoratori, appelli che si potrebbero tradurre in questi termini: ragazzi, fateci lavorare! In sostanza, si chiede alle categorie lavoratrici di non porre ostacoli con le loro rivendicazioni all'attuazione della politica del Governo, perché, trattandosi dell'attuazione della politica di un Governo di centro-sinistra, anche se qualche onere ricade sulle spalle dei lavoratori, essi devono sopportarlo senza lagnarsi. Ciò è molto grave, perché in sostanza sono i partiti politici, e quindi le segreterie dei partiti stessi, che decidono una certa strategia politica e poi chiedono che il costo di essa sia sopportato sostanzialmente dalle forze del lavoro. Anche qui deve intervenire la sua azione di ministro del lavoro: nella formazione collegiale, collettiva, unitaria di queste direttive di politica generale non si può pensare ad esperimenti arditi e ad una nuova politica, in un momento difficile della situazione economica nazionale e forse anche internazionale, prescindendo dalle ripercussioni immediate di questa imposta-

zione sul mondo del lavoro. Non si può quindi dire ai lavoratori: state tranquilli e lasciateci lavorare!

Ritengo che, salvo qualche avvisaglia iniziale molto pericolosa e che determinò l'allarme in taluni ambienti del lavoro, le organizzazioni sindacali, che rappresentano i lavoratori, si opporranno a questo scoperto tentativo di evasione alle responsabilità del Governo, per evitare le ripercussioni che la politica governativa produce sulla carne viva delle classi lavoratrici.

Per esempio, quando si è trattato di talune categorie di pubblici dipendenti, qualche organizzazione sindacale si è mostrata più arrendevole proprio per aderire alle richieste delle segreterie di partito e del Governo, che, per poter concentrare in altri campi la sua politica economica e la sua linea di politica interna, voleva sacrificare proprio quelle categorie di pubblici dipendenti che gravano direttamente sul bilancio statale. Ma, dopo questa acquiescenza iniziale, l'immediata reazione dei pubblici dipendenti, centrali e periferici, e degli enti locali e di tutte le altre amministrazioni dello Stato, ha sventato questa manovra.

Io non vorrei che per il miraggio di una formula politica, che ideologicamente si afferma essere più vicina a determinati strati sociali, si sacrificassero gli interessi vitali e concreti proprio di questi strati sociali. Perché? Perché questi strati sociali non dispongono di risparmi da consumare in attesa che si attuino gli esperimenti di natura politica ed economica. Il costo che si fa pagare a queste categorie incide profondamente sui bisogni elementari di vita, sui bisogni primari, direi quasi, di queste categorie.

Quindi, non è concepibile un'impostazione di tal fatta. Questo fatto determina — ripeto — quel sottofondo, quelle difficoltà e molte volte quello stato d'animo di astio che poi fanno degenerare in conflitti di piazza anche quelle che sarebbero normali vertenze di lavoro, che si potrebbero inquadrare nella consueta dialettica degli interessi e quindi delle parti contrapposte.

Premesse queste due considerazioni di ordine politico sulle quali, comunque, richiamo la sua attenzione, proprio nella sua quotidiana azione di Governo, nella sua quotidiana consuetudine con i suoi colleghi di Governo, nelle decisioni collegiali del Gabinetto in cui ella rappresenta istituzionalmente il mondo del lavoro come ministro del lavoro, e quindi è il più autorizzato a fare eventuali riserve ed eventuali obiezioni, passo a trattare

taluni problemi più vicini all'attuazione dell'amministrazione del suo dicastero.

Ci troviamo, come si è detto, in una situazione difficile di rapporti sindacali, di tensione sindacale, e causa di questa situazione di congiuntura un po' sfavorevole sul piano economico, per lo meno a causa delle ripercussioni degli esperimenti economici nel mondo del lavoro; ci troviamo però anche in una sfavorevole situazione giuridica, cioè ci troviamo con un ritardo nella legislazione del lavoro che dovrebbe proprio provvedere a prevenire e a regolare determinati punti di frizione. È questa unalagnanza che da quindici anni andiamo ripetendo da questi banchi e in occasione della discussione dei bilanci del lavoro e in tutte le altre occasioni in cui si è parlato di questo problema. Ma poiché l'argomento più in superficie in questo momento e che è più vicino all'attenzione ed alla passione dei lavoratori (posso dirglielo, onorevole ministro: alla passione dei lavoratori) è proprio quello dell'attuazione dell'ormai famoso articolo 39 della Costituzione, io devo, a questo proposito, svolgere qualche breve considerazione.

Anzitutto, vorrei dissipare una preoccupazione che mi è parso sia emersa nell'intervento dell'onorevole Novella, relativamente alla quale ho colto una sua felice interruzione che precisa un concetto al quale aderiamo completamente, che cioè alla legge di attuazione dell'articolo 39 non è per nulla detto debba essere abbinata, di necessità, anche la legge di attuazione dell'articolo 40.

Non dico questo, onorevoli colleghi, perché non possa anche essere utile ad un certo momento proprio per i lavoratori, una regolamentazione della materia dello sciopero. A me è accaduto di dover rivestire dopo quattordici anni la toga forense che avevo abbandonato quando avevo iniziato l'attività politica, per assumere dinanzi alla corte d'assise la difesa di alcuni lavoratori della nostra organizzazione sindacale che in occasione di uno sciopero, per avere esercitato appunto quello che a nostro avviso è il diritto di sciopero, erano stati imputati di radunata sediziosa, che è ormai l'imputazione classica contestata agli scioperanti, quasi che lo sciopero potesse essere un fatto individuale e non collettivo, si potesse farlo uno per volta e non in massa e quasi non avesse lo sciopero, nelle sue condizioni di effettuabilità, una certa componente di improvviso, di immediato, mentre sarebbe viceversa del tutto neutralizzato ove si dessero una serie di avvisi precedenti.

Quindi una regolamentazione strettamente giuridica dell'esercizio di questo diritto potrebbe anche essere utile ai lavoratori. Però, dato l'enorme ritardo di quindici anni, frapposto nell'attuazione legislativa dell'esercizio dell'autogoverno di categoria e cioè della capacità di regolare con un proprio documento che acquista immediata forza normativa le proprie condizioni, può sembrare strano e può destare una non buona impressione che contemporaneamente, quasi a condizionarla, si debba attuare anche la regolamentazione dell'articolo 40.

E d'altronde, onorevoli colleghi, la vecchia antitesi: «o sciopero o carta bollata» è sempre valida. In sostanza, se non v'è la possibilità di regolare giuridicamente dei rapporti, non resta che l'azione, la quale deve essere evidentemente la più efficace possibile. Ella sa, onorevole ministro, che io mi espressi una volta senza falsi pudori anche a favore del picchettaggio, cioè della propaganda attiva per lo sciopero, ciò che provocò una interrogazione di un autorevole esponente della democrazia cristiana, quasi io fossi venuto qui ad avanzare propositi sovversivi.

L'azione di sciopero, a mio avviso, è anche ed essenzialmente un mezzo per piegare la resistenza avversaria in una dialettica che ha esaurito i normali strumenti conversativi. Esso quindi può anche esplicitarsi in una forma attiva, la quale, s'intende, si arresta di fronte al codice penale che ipotizza all'uopo specifiche figure: violenza privata, ingiurie, percosse o reati di altra natura.

Non bisogna dimenticare che i lavoratori i quali vanno al lavoro durante lo sciopero, traggono anch'essi profitto dall'azione rischiosa degli scioperanti, senza tuttavia pagarne alcun prezzo, per cui può essere utile e giusto convincerli a non andare a lavorare. Si tratta quindi, a mio avviso, di un'azione di convincimento in questo senso, che è assolutamente legittima. Ecco perché potrebbe essere utile anche la regolamentazione dello sciopero. Ma, ripeto, non dobbiamo formalizzarci su ciò e pertanto io sono perfettamente d'accordo con lei, onorevole ministro, che la legge di attuazione dell'articolo 39 della Costituzione possa procedere del tutto indipendentemente da quella che sarà (se la si riterrà necessaria) l'attuazione dell'articolo 40; anche perché l'articolo 39 attiene un po' alla fisiologia dei rapporti di lavoro, cioè alla contrattazione, mentre l'articolo 40 attiene alla patologia, cioè allo sciopero che si verifica quasi sempre quando non si è d'accordo sull'interpretazione di un

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1962

contratto o sulla rinnovazione o su qualche altro motivo.

Può anche darsi (perché dobbiamo mettere il carro dinanzi ai buoi?) che quando avremo la regolamentazione giuridica dei rapporti di lavoro, le cause di sciopero diminuiranno o saranno meno drammatiche e gravi.

Penso, quindi, che si possa senz'altro procedere a tale attuazione; anzi, direi che si debba adesso procedervi, onorevole ministro. Ciò perché noi non ci troviamo più soltanto di fronte alla proposta di legge Roberti presentata nel 1953 o nel 1958, che poteva essere una proposta di parte e, quindi, i lavoratori potevano pensare che rispondesse soltanto all'opinione, all'orientamento di un organismo sindacale o di un partito politico o di un gruppo di deputati. Ci si trova oggi di fronte già ad una prima deliberazione, abbastanza ampia in senso favorevole, di questa proposta, da parte del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, che è organo paritetico in cui sono rappresentati tutti gli organismi sindacali di ogni genere: dei lavoratori, dei datori di lavoro e degli intermedi, quali per esempio i dirigenti. Ci si trova inoltre di fronte ad una presa di posizione del Governo, enunciata nel programma di Governo che è stato approvato dalle Camere a larga maggioranza ed è stato approvato anche dai sindacalisti democristiani; e ci si trova di fronte anche a quella che noi chiamiamo, in termini procedurali, una « esecuzione parata » di questo programma di Governo attraverso la « conferenza triangolare », indetta su iniziativa del Presidente del Consiglio e del ministro del lavoro, in cui tutti gli organismi rappresentativi del mondo del lavoro e della produzione, all'unanimità (tranne uno), si sono pronunciati in senso favorevole. Ma ci troviamo di fronte a qualcosa di più, e mi dispiace di doverlo citare perché questo colpisce un po' il mio senso di modestia: ci troviamo di fronte ad una divulgazione di questa situazione di cose fatta attraverso la radio-televisione, per cui oggi molti milioni di lavoratori hanno sentito e si sono resi conto che su questo argomento sono d'accordo la maggioranza delle organizzazioni sindacali dei lavoratori e in linea di massima è d'accordo il Governo; e da tutti è stato detto loro che si tratta di un provvedimento a loro favorevole, per cui il ritardo anche di un giorno nella presentazione di questo provvedimento verrebbe interpretato dalla massa dei lavoratori come un atto compiuto contro di loro e contro i loro interessi.

E allora, di fronte a tale posizione, il Governo è tenuto alla presentazione immediata di questo disegno di legge. Io non ho voluto forzare la recente prassi seguita per la discussione dei bilanci presentando un apposito ordine del giorno, ma consideri implicita, onorevole ministro, in questa mia esposizione la sostanza di ordine del giorno, e cerchi di tranquillizzare i lavoratori nella sua replica.

Ciò dico anche per una considerazione d'ordine giuridico che non è priva di importanza. Ella sa che abbiamo approvato, per una situazione di necessità determinatasi nel corso del tempo, la famosa legge n. 741 per l'obbligatorietà *erga omnes*, disposta con decreti del potere esecutivo, di taluni contratti di lavoro. Ella sa che, successivamente, si è disposta una proroga della legge n. 741. Io, da questi banchi, ebbi ad esprimere, quando fu approvata la legge n. 741 e *a fortiori*, quando fu approvata la seconda (cioè la proroga), gravi perplessità sulla legittimità costituzionale di quella legge, per una serie di motivi abbastanza fondati che non sto a ripetere; ed è dubbio che gli organi di controllo possano superare questi motivi di incostituzionalità. Ma certamente, se c'è un motivo per cui la legge n. 741 ed anche la proroga possano essere più difendibili è che, attraverso la presentazione di un progetto di legge per l'attuazione dell'articolo 39 il carattere di mera temporaneità e provvisorietà di quella legge viene sottolineato. Dirò di più: anche se nel corso della presente legislatura non si dovesse giungere all'approvazione di questo disegno di legge (ed io spero che invece vi si giunga), la sola presentazione ufficiale al Parlamento del disegno di legge governativo potrebbe fornire un valido argomento per sostenere il carattere provvisorio e quindi rendere più agevole la dimostrazione della legittimità costituzionale della legge precedente, tutelando validamente gli interessi dei lavoratori, che potrebbero essere pregiudicati da una declaratoria di incostituzionalità del provvedimento.

Mi sia permessa un'ultima considerazione. L'onorevole Novella ha concluso il suo intervento auspicando una partecipazione del mondo del lavoro non soltanto alla direzione della politica dello Stato ma anche alla direzione delle aziende. Quanto alla partecipazione del mondo del lavoro alla direzione politica dello Stato, mi pare che si stia attuando proprio l'opposto: non è vero, infatti, che i partiti politici che si proclamano difensori del mondo del lavoro attuino pro-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1962

grammi di governo che siano veramente nell'interesse del mondo del lavoro se, come abbiamo visto, talune sperimentazioni, più o meno audaci, di politica economica, rispondono ad esclusivi interessi politici e sono fatte invece proprio sulla pelle dei lavoratori che devono sopportarne il costo ingente.

A proposito poi della partecipazione del mondo del lavoro alla direzione delle aziende, vorrei osservare all'onorevole Novella e al suo partito che essi predicano bene ma razzolano male; perché quando noi, in occasione della legge per la nazionalizzazione dell'energia elettrica abbiamo proposto che al costituendo ente di Stato fosse data la struttura socializzata prevista dall'articolo 46 della Costituzione, cioè che fossero immesse negli organi direttivi dell'« Enel » le rappresentanze organiche delle forze del lavoro interessate all'ente stesso, ci siamo visti respingere la nostra proposta, in Commissione e in Assemblea, oltre che dal gruppo democristiano anche dai gruppi socialista e comunista. Non vorrei aprire una facile polemica, ma osservo che il tempo è galantuomo. E come ci siamo visti respingere anni or sono in Commissione la nostra proposta di attuazione dell'articolo 39 anche dai commissari comunisti e socialisti, che oggi invece pubblicamente dicono di aderire all'attuazione di quell'articolo, anzi se ne rendono essi stessi propugnatori, così noi vogliamo augurarci che in un futuro non molto lontano i partiti socialista e comunista vorranno egualmente aderire alla nostra proposta di attuazione dell'articolo 46 della Costituzione, che non più tardi di un mese fa li ha trovati contrari.

Voglio augurarmi che il ministro, nella sua replica, possa assicurare le categorie lavoratrici in ordine non solo ad una intenzione, ma ad una decisione del Governo, per lo meno per la presentazione di tali provvedimenti legislativi che vengono ritenuti ormai universalmente utili per le categorie lavoratrici stesse. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Il seguito della discussione, con le repliche del relatore e del ministro, è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

CUTTITTA, *Segretario*, legge:

Interrogazione a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della sanità, per sapere:

se è esatto che alcune aziende svizzere operanti in Italia avrebbero chiesto la concessione del parametro 3,5 (riservato ai produttori farmaceutici forniti in Italia di laboratorio di ricerca scientifica), ponendo in rilievo che un tale laboratorio, pur mancando nella filiale italiana, esiste nella casa madre svizzera;

se è esatto che gli uffici della sanità, in luogo di decidere positivamente o negativamente su tale richiesta, abbiano preferito abolire in danno delle aziende farmaceutiche italiane, fornite di laboratorio di ricerca, la prassi differenziatrice sinora esistente.

(5183)

« CREMISINI ».

Interrogazioni a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere se non ritenga opportuno di adeguare le norme relative alle promozioni nel corpo degli agenti di custodia a quelle che regolano le altre forze armate dello Stato, in maniera da consentire pure le promozioni per anzianità oltre che per esami.

(26087)

« MAROTTA MICHELE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere se rispondano a verità le notizie lamentate da molti ex-combattenti in merito alla sperequazione, ai fini della concessione della croce al merito di guerra, tra il periodo di servizio prestato in qualità di combattente nella prima o nella seconda guerra mondiale.

« In particolare, l'interrogante chiede di conoscere:

a) quanti mesi di servizio abbiano dovuto prestare i combattenti della prima guerra mondiale per ottenere la croce al merito di guerra;

b) quanti mesi di servizio abbiano dovuto prestare, per ottenere la stessa decorazione, i combattenti della seconda guerra mondiale;

c) se non sia ritenuto opportuno rimuovere le eventuali sperequazioni.

(26088)

« SPADAZZI ».

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1962

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro della difesa, per conoscere se risponda a verità la notizia secondo la quale ai carabinieri prestanti servizio in Alto Adige sarebbero stati ritirati i moderni moschetti automatici Beretta per essere sostituiti con i vecchi, patetici moschetti semiautomatici modello 38, con baionetta incorporata.

« Gli interroganti, ove la notizia risponda a verità, chiedono di conoscere:

a) quali motivi abbiano suggerito di diminuire la efficienza dell'arma benemerita proprio in una delle zone più delicate per l'ordine pubblico e per la sicurezza nazionale;

b) se e quando sarà revocata tale disposizione.

(26089)

« SPADAZZI, DI LUZIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se siano state impartite, o se saranno impartite, disposizioni per la commemorazione del Presidente Luigi Einaudi in tutte le scuole della Repubblica, in occasione dell'imminente primo anniversario della sua dipartita.

(26090)

« SPADAZZI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se si proponga di dare attuazione al decreto presidenziale 6 marzo 1960, n. 272 concernente « modificazioni allo statuto della università di Sassari », pubblicato nella *Gazzetta ufficiale* dell'8 aprile 1960, n. 86, per quanto riguarda la istituzione di una « scuola di perfezionamento in parassitologia veterinaria » nell'apposita facoltà, e per il quale la commissione all'uopo nominata dal consiglio di amministrazione della medesima università aveva già riconosciuto la necessità e l'urgenza sin dal 1959-60.

« La facoltà di medicina veterinaria di Sassari ha ottenuto il riconoscimento della sua laurea anche in America, specie per le cognizioni di parassitologia che gli allievi vi apprendono.

« Inoltre la scuola di perfezionamento richiesta è unica nel nostro paese e potrebbe convogliare numerosi studenti da ogni regione d'Italia e dall'estero, in quanto purtroppo la Sardegna offre il più copioso materiale, anche umano, di ricerche. La Sardegna, infatti, è fra le regioni del mondo più colpite dalla idatidosi, che arreca annualmente al patrimonio zootecnico dell'isola danni calcolabili in oltre due miliardi di lire, come si è stabilito nei dibattiti e mozioni del congresso nazionale di parassitologia che ebbe luogo in

Sassari nel 1960 con l'intervento dei più noti docenti italiani fra cui il prof. Puntoni, presidente onorario della società italiana di parassitologia e di rappresentanze straniere, e nel recente convegno, ancora a Sassari nel settembre 1962, al quale hanno pure partecipato illustri clinici come il professor Valdoni. Si aggiunga che del problema generale sull'attuale precario stato delle Facoltà di medicina veterinaria si occupò il Senato nell'esame del bilancio della pubblica istruzione (esercizio 1961-1962) con interventi di senatori di vari gruppi e con un ordine del giorno.

« Dovrebbe inoltre considerarsi che la drammatica importanza del problema della parassitosi umana e animale non può venir trascurato anche nel quadro della prossima attuazione del piano di rinascita dell'isola.

« Si aggiunge che l'onere finanziario per la « scuola di perfezionamento » non sarebbe superiore a qualche decina di milioni, poiché occorrerebbe soltanto un modesto locale, un assistente ed un inserviente; e cioè una spesa di gran lunga inferiore a quella richiesta da altre facoltà per ampliare o modificare istituti già esistenti e funzionanti che non hanno a loro favore, come la facoltà di veterinaria di Sassari, una legge già entrata in vigore da oltre due anni per cui è da ritenere che il provvedimento può agevolmente essere compreso nei fondi per il piano triennale della scuola.

(26091) « BERLINGUER, PINNA, CODIGNOLA, MALAGUGINI, MARANGONE, DI LAURO MATERA ANNA, RICCA, SCARONGELLA, CONCAS ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se e quando saranno accolte le istanze degli assuntori ferroviari anche per scongiurare i minacciati scioperi che, coinvolgendo la sicurezza del traffico, potrebbero essere prodromo di ulteriori sinistri.

(26092)

« SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della marina mercantile e degli affari esteri, per conoscere se e quali azioni abbiano deciso di intraprendere in relazione alla scomparsa nel Mediterraneo centrale, avvenuta nel marzo 1962, della nave liberiana *Hedia*, il cui equipaggio era composto da 20 uomini, 19 dei quali italiani.

« Tutto ciò anche con riferimento al fatto che, secondo le più recenti notizie, in una foto *Ansa* rappresentante un gruppo di prigionieri europei, scattata ad Algeri il 2 set-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1962

tembre e pubblicata dai giornali veneziani il giorno 14, i parenti di alcuni membri dell'equipaggio avrebbero riconosciuto i loro familiari.

« Pertanto la pubblica opinione, veneziana e nazionale, vivamente impressionata, si attende un'immediata indagine e, se del caso, una pronta ed energica azione a tutela dei nostri connazionali.

(26093)

« SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della sanità e dell'interno, per conoscere se non sia ritenuto doveroso affrontare immediatamente, con la più ampia comprensione, il problema dei lavoratori ospedalieri che hanno già annunciato un nuovo sciopero di ben 96 ore da svolgersi nella seconda quindicina del corrente mese; e ciò non soltanto per il rispetto verso le istanze umane di tale categoria, ma anche e soprattutto per il rispetto dovuto alla pubblica salute.

(26094)

« SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del turismo e dello spettacolo, per conoscere se e quando, anche per adeguare il fisco italiano ai sistemi tributari vigenti nella Comunità europea in ossequio ai precisi impegni assunti dall'Italia, sarà ridotto il peso tributario sull'esercizio cinematografico.

« In proposito, l'interrogante rammenta che mentre la incidenza fiscale sugli incassi lordi è del 20 per cento in Olanda, del 20,5 per cento in Belgio e del 10,7 per cento nella Germania occidentale, essa in Italia è di ben il 26 per cento, con particolare disagio per gli esercenti e il pubblico delle regioni più povere che, al pari della Lucania, abbiano un numero esiguo di presenze agli spettacoli cinematografici.

(26095)

« SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei trasporti e del tesoro, per sapere se siano a conoscenza del grave malumore esistente fra i capi gestione pensionati del compartimento ferroviario di Genova i quali, circa un anno fa, furono invitati ad accettare la riassunzione in servizio con contratto a termine di sei mesi, rinnovato per uguale periodo.

« Mentre in tale contratto era precisato che sul trattamento economico spettante sarebbero state praticate soltanto " le ritenute contributive di legge e quelle erariali da calcolarsi nelle aliquote e con le norme vigenti ", dopo 10 mesi di lavoro l'ufficio provinciale

del tesoro notificava agli interessati che ciascuno di essi risultava debitore verso lo Stato di una somma variante dalle 12.000 alle 20.000 lire per ogni mese di servizio prestato.

« In sostanza i predetti pensionati hanno prestato la loro opera con piena soddisfazione dei superiori per una paga esigua, con il risultato di vedersi decurtata la già modesta pensione di lire 3.000 mensili per un periodo variabile da 3 a 5 anni.

« L'interrogante chiede pertanto ai ministri competenti se non ritengano umano e doveroso far riesaminare benevolmente la posizione dei predetti pensionati che, se fossero stati messi chiaramente al corrente del trattamento loro riservato, non avrebbero sicuramente accettato la proposta di riassunzione in servizio.

(26096)

« DURAND DE LA PENNE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se è a conoscenza che la commissione elettorale mandamentale di Trieste non ha accettato, per le elezioni al comune di Trieste del novembre 1962 il contrassegno presentato dalla " lista unitaria slovena " in quanto tale contrassegno comprende una scritta in lingua slovena.

« L'interrogante rileva che la minoranza slovena, come le altre minoranze in Italia, dovrebbe avere riconosciuto pienamente il diritto di far uso della propria lingua anche in un contrassegno elettorale come in ogni altro documento ufficiale e, pertanto, sollecita l'intervento del Presidente del Consiglio dei ministri per rendere valido questo diritto in tempo utile per i termini fissati per la presentazione delle liste per queste elezioni comunali.

(26097)

« VIDALI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere i motivi per i quali ai sottufficiali in pensione della guardia di finanza, l'indennità speciale di " riserva " è stata concessa con decorrenza 1° luglio 1957, mentre i sottufficiali dell'esercito e dei carabinieri ne hanno fruito dal 1° gennaio 1954.

« L'interrogante chiede in particolare se e quando si intenda procedere alla perequazione del trattamento di cui trattasi.

(26098)

« SERVELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quali difficoltà ancora ostano alla liquidazione della pensio-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1962

ne di guerra in favore della signora Giovanna Matulin vedova Maraspin (numero di posizione 277666).

(26099)

« VIDALI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quali difficoltà ostano alla liquidazione della pensione di guerra al signor Edoardo Cosma residente a Sant'Antonio di Moccò (comune di San Dorligo della Valle, provincia di Trieste), la cui pratica ha numero di posizione 377661.

(26100)

« VIDALI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere quali provvedimenti abbia adottato o intenda adottare allo scopo di assicurare il trasporto degli alunni da Treviso alla scuola professionale e sezione distaccata dell'istituto Pacinotti in Lancenigo, a mezzo dei fondi all'uopo stanziati e a disposizione dei provveditorati agli studi, ovvero mediante gli opportuni accordi con il ministero dei trasporti e i suoi organi locali, per la regolamentazione di servizi automobilistici o ferroviari, avvalendosi anche del concorso dell'amministrazione provinciale: attualmente, infatti, 720 ragazzi residenti in Treviso, sono iscritti alla scuola di Lancenigo, e non hanno la possibilità materiale di raggiungerla e di frequentarla.

(26101)

« LUZZATTO, CODIGNOLA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, in ordine al finanziamento dei lavori di ripristino delle strutture del ponte sul fiume Savio in località Paderno del comune di Mercato Saraceno (Forlì), lavori assolutamente urgenti per assicurare possibilità di collegamento ad estese popolazioni oggi praticamente tagliate fuori da ogni contatto col capoluogo del comune e relativi servizi.

(26102)

« MAGNANI ».

Interpellanze.

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se e quale parte dei 13 miliardi e 766 milioni di mutui concessi a province e comuni nell'ultima seduta del consiglio di amministrazione degli istituti di previdenza del Ministero del tesoro sia stata riservata alle province e ai comuni della Lucania.

(1190)

« SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere per quali motivi sia stata ancora una volta ignorata la Lucania nella recentissima istituzione di nove aree di sviluppo industriale.

« Infatti sono state approvate nove aree di sviluppo industriale nel Mezzogiorno, e precisamente: Valle del Pescara, Napoli, Caserta, Salerno, Bari, Brindisi, Taranto, Catania-Siracusa, Cagliari.

« Per sapere se è stato tenuto presente che le regioni che hanno maggiormente progredito nel primo decennio della politica di intervento nel meridione sono state la Campania, con un aumento del 30 per cento; la Puglia, con un aumento del 18 per cento; la Sicilia, con un aumento del 14,5 per cento; gli Abruzzi e Molise, con un aumento del 12,5 per cento, mentre nella miserrima, dimenticata Lucania si è avuto un aumento della industrializzazione pari ad appena il 6,7 per cento.

(1191)

« SPADAZZI ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se non sia ritenuto indifferibile assicurare la più scrupolosa e integrale esecuzione dell'articolo 10 della legge 16 settembre 1960, n. 1014, per la manutenzione delle strade provinciali; e per sapere se non gli risulti che:

a) lo Stato non avrebbe stanziato, come emerge da unanime voto dei consigli provinciali di Potenza e di Vercelli, i fondi sufficienti per corrispondere alle province il contributo di lire 300.000 per chilometro per la manutenzione delle strade entrate a far parte del demanio provinciale ai sensi della legge 11 febbraio 1958, n. 126, entro il 30 giugno dell'anno precedente a quello cui il bilancio si riferisce;

b) tale stato di cose costituisce palese inadempienza all'impegno assunto con l'articolo 10 della prefata legge 16 settembre 1960, n. 1014, nonché una ulteriore attribuzione di gravosi compiti alle province senza che vengano disposti gli adeguati mezzi finanziari per la loro realizzazione;

c) di conseguenza, verrebbe ancor di più inasprita la sproporzione tra le esigenze strettamente connesse con il progresso sociale ed i mezzi finanziari assegnati agli enti pubblici che sono tenuti a provvedere ai pubblici servizi;

d) tale sperequazione sarebbe particolarmente grave, data la ben nota e allarmante

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1962

situazione locale, per le province di Potenza e di Matera, nonché per le province abruzzesi;

e) ovviamente, ove non si ponga riparo, le responsabilità per la carente manutenzione delle suddette strade provinciali non risalirebbe alle province, ma al Governo;

f) la maggior parte delle strade di nuova assunzione sono in pessime condizioni;

g) più che legittimo appare il malcontento determinato dalla inottemperanza della amministrazione centrale ai propri doveri, con conseguente delusione dei comuni e delle popolazioni interessate, tanto più che si verifica la necessità di stornare fondi ad altre iniziative, per adempiere al compito della manutenzione stradale.

(1192)

« SPADAZZI, DI LUZIO ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare i ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale, per sapere quali siano gli orientamenti e gli ordini impartiti alle forze di polizia, le quali sono intervenute più volte in maniera brutale contro i lavoratori metallurgici in sciopero a Milano, mentre il loro atteggiamento, con i fermi operati e le convocazioni in questura di decine e decine di persone, diventa vera e propria intimidazione.

« E ciò mentre un padrone spara sui lavoratori della fabbrica Geloso, nel quadro di una situazione che può aggravarsi col proseguimento dello sciopero e con l'incoraggiamento indiretto alle forze padronali.

(1193) « DE GRADA, ALBERGANTI, VENEGONI, LAJOLO, RE GIUSEPPINA ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare il ministro del tesoro, per conoscere il pensiero del Governo in relazione alla cessione dell'E. C.I., di proprietà dello Stato, effettuata a privati nel novembre 1960, che già ha fatto oggetto di interrogazione. In particolare, e con riferimento al fatto che il ministro « allo stato degli atti non ritiene siano insorti nuovi elementi concreti avvaloranti la promozione di ulteriori indagini » l'interpellante chiede di conoscere se i seguenti dati di fatto, nuovi o vecchi, non costituiscano motivo di una necessaria inchiesta:

1°) la pubblica opinione, vivamente inquieta e manifestatasi attraverso una serie di articoli di quotidiani e settimanali, che non hanno dato luogo a smentite, si attendono la inchiesta e parlamentari di ogni parte politica come personalità chiamate in causa lo richiedono:

2°) la vendita a trattativa privata, a mente dell'articolo 6 della legge 4 dicembre 1956, n. 1404, anche se formalmente ammissibile, doveva, proprio per tale motivo, essere sottoposta a particolari cautele e non basarsi su perizie dell'ufficio tecnico erariale che risalgono ad un periodo precedente di quasi due anni; non si è tenuto conto delle ingenti successive spese di ammodernamento e abbellimento dei locali, di cui l'interpellante chiede il preciso ammontare; la valutazione aveva un valore relativo « riferendosi — come dichiarava la relazione dei funzionari allo stesso ministro — a beni che, per la loro particolare destinazione, potevano costituire oggetto di maggiore apprezzamento da parte di una categoria di operatori economici »; il valore del pacchetto azionario doveva considerarsi non con riferimento ad una stima analitica ma in relazione alla potenzialità economica espressa dal complesso nella sua dinamica funzionalità e conseguente preminente posizione di mercato; la stessa relazione conclude: « Le stime, dunque, per quanto accurate, non potevano costituire una base sufficiente per stabilire il valore venale del bene, il quale pertanto doveva essere calcolato anche sulla base di un congruo saggio del mercato. Ciò rendeva naturalmente più delicato il compito del liquidatore »;

3°) di fronte all'offerta, resa per iscritto dall'avvocato Roberto Donati di Roma e suscettibile di miglioramento, di lire 2 miliardi e 600 milioni, dei quali due miliardi in contanti all'atto della stipula e il resto in quote di cento milioni annue, si è preferita, senza porre le varie offerte tra loro in concorrenza, quella della banca Rasini, maggiore di soli lire 5.100.000, senza porre alla nuova offerente quelle condizioni di reimpiego del personale e di esclusione di alcuni cespiti patrimoniali imposte alla prima offerta, senza tener conto che il contratto di vendita comportava clausole onerose per il venditore, cioè per lo Stato, come quella che « gli incassi lordi del circuito E.C.I. per il 1961 non siano inferiori di oltre il 10 per cento a quelli del 1960 », senza tener conto, in conclusione, che l'offerta Rasini era solo in apparenza la migliore perché offriva un pagamento dilazionato e senza interessi, con il versamento di una prima quota di soli 750 milioni;

4°) le irregolarità formali e sostanziali del contratto di vendita sono risultate così appariscenti allo stesso Ministero che, successivamente alla conclusione del contratto (18 novembre 1960) ci si è preoccupati di ottenere dall'avvocato Roberto Donati una dichiara-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1962

zione di rifiuto a mantenere l'offerta, che viene rilasciata in data 27 marzo 1961;

5°) in base all'articolo 2 della legge già citata del 1956, il ministro del tesoro avocò a sé i poteri spettanti allo Stato quale proprietario del pacchetto azionario e successivamente ordinò lo svolgimento di una discreta indagine effettuata da un funzionario non idoneo ad accettare l'incarico, sia per essere il consulente ufficiale dell'ufficio liquidazioni del Ministero, sia per essere stato già in precedenza convocato dal Ciucci e dal Corbo ed avere in quella occasione riconosciuto l'opportunità e convenienza della vendita.

(1194) « BADINI CONFALONIERI ».

PRESIDENTE. La prima delle interrogazioni ora lette sarà iscritta all'ordine del giorno e svolta al suo turno. Le altre, per le quali si chiede la risposta scritta, saranno trasmesse ai ministri competenti.

Le interpellanze saranno iscritte all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

MAZZONI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAZZONI. Desidero sollecitare lo svolgimento della mia interrogazione sui terremotati del Mugello.

ARENELLA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ARENELLA. Sollecito lo svolgimento della mia interrogazione sull'Ente autonomo del porto di Napoli.

PRESIDENTE. Il Governo?

BERTINELLI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Interesserò i ministri competenti.

La seduta termina alle 20,20.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 11 e 16,30:

1. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 (3598 e 3598-bis) — *Relatore:* Dal Falco;

Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale

per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 (*Approvato dal Senato*) (3885) — *Relatore:* Nucci.

2. — *Discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 (*Approvato dal Senato*) (3945-3945-bis) — *Relatore:* Baroni.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Sviluppo di campi di ricreazione per la gioventù e di impianti sportivi (2721);

e delle proposte di legge:

BARBIERI ed altri: Disciplina della costruzione dei campi sportivi (301);

CALAMO ed altri: Contributi statali per la costruzione di impianti sportivi da parte dei medi e piccoli comuni (2410);

SPADAZZI: Provvedimenti a favore della gioventù e delle attività sportive e ricreative (*Urgenza*) (2422);

— *Relatore:* Rampa.

4. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per la disciplina dei contribuiti e delle prestazioni concernenti l'Ente nazionale di previdenza e di assistenza per gli impiegati dell'agricoltura (E.N.P.A.I.A.) (*Approvato dal Senato*) (2909) — *Relatore:* Bianchi Fortunato;

Istituzione del Commissariato per l'aviazione civile (*Approvato dal Senato*) (2687) — *Relatore:* Piccoli.

5. — *Discussione del disegno di legge:*

Ricostituzione del comune di Vigatto, in provincia di Parma (2565);

e della proposta di legge:

AIMI e BUZZI: Ricostituzione del comune di Vigatto in provincia di Parma (1647);

— *Relatori:* Russo Spena, per la maggioranza; Nanni e Schiavetti, di minoranza.

6. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Disposizioni per l'aumento degli organici della Magistratura (*Modificato dal Senato*) (2025-B) — *Relatori:* Dante, per la maggioranza, Kuntze, di minoranza.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1962

7. — *Votazione per la nomina di:*

un membro effettivo in rappresentanza della Camera all'Assemblea consultiva del Consiglio di Europa;

sei membri supplenti in rappresentanza della Camera all'Assemblea consultiva del Consiglio di Europa.

8. — *Discussione dei disegni di legge:*

Sistemazione di spese impegnate anteriormente all'esercizio finanziario 1957-58 in eccedenza ai limiti dei relativi stanziamenti di bilancio (*Approvato dalla IX Commissione permanente del Senato*) (2971) — *Relatore:* Vicentini;

Assunzione a carico dello Stato di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione del grano di produzione nazionale delle campagne 1954-55, 1955-56, 1956-57 e 1957-58, nonché della gestione di due milioni di quintali di risone accantonati per conto dello Stato nella campagna 1954-55 (*Approvato dal Senato*) (632) — *Relatore:* Vicentini;

Sistemazione di debiti dello Stato (2066) — *Relatore:* Belotti;

Assetto della gestione dei cereali e derivati importati dall'estero per conto dello Stato (2749) — *Relatore:* Vicentini;

Nuova autorizzazione di spesa per la concessione di sussidi statali per l'esecuzione di opere di miglioramento fondiario (1222) — *Relatore:* Franzo;

Modifiche all'ordinamento del Consiglio di giustizia amministrativa per la Regione siciliana (253) — *Relatore:* Lucifredi.

9. — *Discussione delle proposte di legge:*

REPOSSI ed altri: Modificazioni alle norme relative all'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro nell'industria (879);

VENEGONI ed altri: Miglioramento delle prestazioni economiche dell'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali (872);

— *Relatori:* Nucci, *per la maggioranza;* Venegoni e Bettoli, *di minoranza;*

CERRETI ALFONSO ed altri: Adeguamento della carriera dei provveditori agli studi a quella degli ispettori centrali (1054) — *Relatore:* Bertè;

PERDONÀ: Modifica dell'articolo 3 della legge 29 luglio 1957, n. 635 e successive modificazioni, relativa alla esecuzione di opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia settentrionale e centrale (*Urgenza*) (3162) — *Relatore:* Lombardi Giovanni;

Senatore MENGHI: Modifiche alla legge 15 febbraio 1949, n. 33, per agevolazioni tributarie a favore di cooperative agricole ed edilizie (*Approvata dalla V Commissione permanente del Senato*) (1926) — *Relatore:* Patrini;

TROMBETTA e ALPINO: Valore della merce esportata ai fini del calcolo dell'imposta sull'entrata da restituire ai sensi della legge 31 luglio 1954, n. 570 (979) — *Relatore:* Vicentini;

PENAZZATO ed altri: Istituzione di un congedo non retribuito a scopo culturale (237) — *Relatore:* Buttè;

SERVELLO ed altri: Corruzione nell'esercizio della professione sportiva (178) — *Relatore:* Pennacchini;

TOZZI CONDIVI: Modifica dell'articolo 8 del testo unico delle leggi per la composizione ed elezione dei Consigli comunali e dell'articolo 7 della legge 8 marzo 1951, n. 122, per la elezione dei Consigli provinciali, concernenti la durata in carica dei Consigli stessi (52) — *Relatore:* Bisantis.

10. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

IOZZELLI: Modifica alla legge 8 marzo 1951, n. 122, recante norme per la elezione dei Consigli provinciali (1274) — *Relatore:* Bisantis.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI